

G. A. PERUCCA

Coassolo Torinese e il suo parlare

confrontato con altri sottodialetti delle Alpi piemontesi

(Contributo alla storia dei dialetti piemontesi)



46971

BENE VAGIENNA
TIPOGRAFIA FRANCESCO VISSIO
1933.

Continuazione e fine degli articoli pubblicati nel
BOLLETTINO DELLA SOCIETA' STORICA SUBALPINA,
anno XXXIII, I-II, III-IV — XXXV, I-II.

CAPITOLO I

CENNO GEOGRAFICO

Questo villaggio è uno dei più pittoreschi e salubri fra i migliori delle nostre Alpi. A due chilometri da Lanzo, che una comoda ferrovia elettrica unisce con Torino, Coassolo si estende fra il territorio di Monastero, Lanzo, Balangero (1), Corio, Locana e un breve tratto di quello di Cantoira sulle Alpi a nord-ovest. Esso è composto di molte borgate, case e ville sulle falde meridionali della Vaccarezza (2), una diramazione delle Alpi verso la pianura piemontese. Il suo vasto territorio è coltivato a prati, a campicelli, a frutteti ed è pieno di romantici boschetti e castagneti fino all'altezza di oltre 900 m.: poi vi sono faggi e pascoli incolti.

Esso è tutto esposto a solatio, dall'altezza di 600 m. (al confine con Lanzo) alla cima della Vaccarezza, separato in due declivi, quasi uguali, dal braccio est del torrente Tesso, a cui sono tributarî pochi deboli rivi, ed è diviso in tre parti dette

(1) Il nome Balangero viene da Berengario II, il quale vi ebbe un altissimo castello che colpì l'immaginazione dei Coassolesi, i quali chiamarono per ischerzo Castel di Balangero il punto più alto della Vaccarezza e tramandarono tale nome di padre in figlio.

(2) La parte della cima di questa montagna, a sinistra di chi la guarda da Coassolo o da Lanzo, è detta *Cima* o *Punta della Vaccarezza* od anche *Castel di Balangero* (m. 2168), l'altra a destra, pochi metri più bassa, è detta *Cima* o *Punta dell'Angelino*.

«terze»: la terza di S. Nicolao, cioè la parte di ponente sul versante del braccio ovest del Tesso; la terza di Castiglione, parte di mezzo; e la terza di Savant o di S. Pietro, parte di levante. La terza di S. Nicolao, ove sono gli uffici municipali, la posta e il telefono, fu la prima abitata e faceva anticamente parte della parrocchia di Monastero. Ecco perchè il parlare di Coassolo e quello di Monastero hanno tanta affinità. Il suo sito vario e pittoresco, pieno di ombrose passeggiate e di vedute panoramiche incantevoli, le sue fonti fresche e vivificanti, la sua aria balsamica fanno di Coassolo un tranquillo, comodo e salutare soggiorno estivo per i villeggianti.

Nei luoghi più alti vi sono abbondanti e squisiti frutti agresti: mirtilli, fragole, lamponi e presso l'Alpe dell'Angelino (1) cresce abbondantissimo il *rumex alpinus* (tùvèi), il tutto a disposizione dei gitanti, comunismo vero e poetico.

Anche d'inverno, quando le altre gite alpine sono impossibili o pericolose, quelle di Coassolo sono quasi sempre praticabili per vie mulattiere e per vie carrozzabili.

Il nome delle sue borgate e dei casolari, generalmente preceduto da *cà* (= casa) (2), proviene:

a) da un nome di casato o da un soprannome, come ca d'Airola, ca d'Aleina, ca d'Anrì, 'n Banche, ca d'Baritel, ca d'Bèta, a la Bèta, ca d'Bèdìn, ca dei Bèrtign', ca dei Blign', 'n Bøegn', ca d'Bèrsana, ca d'Camp, ca d'Casasa, ca dei Castàgn', ca dal Cavajé, 'n Castijùn (3), 'n Caudrula, al Crast, ca d'Cügiu, ca d'Cursiat, ca d'Furneng, ca dei Fraj, ca dei Frint, ca dei Fruj, 'n tël Gaide (4), ca d'Garun, ca d'Grijùn, 'n Iat (5), ca dei Magnèit, ca dal Mafùn, ca dla Malètta, ca

(1) Vedi nel mio libro *Sulle Alpi e Prealpi*, di prossima pubblicazione, la lepida origine di questo nome.

(2) Invece di *cà* si dice *can*, che significa *quello*, cioè, *il terreno o la roba di...*, e si usa precisamente per indicare prato e campo appartenente ad uno; perciò non si confonda *cà* con *can*.

(3) Questo nome di luogo è molto comune nell'Italia e proviene da *castaldo* o *castello* col suffisso *iùn*, che esprime idea diminutiva e spesso disprezzativa.

(4) È nome di casato e di topografia.

(5) In ital. *Viètti*; in coassolese *Viât* e poi *Iât* con aferesi.

dei Mensùgn' ca dei Micèj, ca d' Miclot, ca dël Miléte, ca d' Mūs, 'n Neirola (= Airola), ca d' Piçutìn, ca d' Pracu, ca d' Proglìo, ca d' Prutùn, ca d' Ramüs, ca d' Roci, ca dei Salvign', 'n Sacona (1) 'n Savant, ca d' Spandre, ca d' Sürìa, ca d' Tundin, ca d' Vigna, ca dei Vignè, ca dei Vinart, ecc.

b) da un nome di battesimo, come: ca d' Audun, ca d' Marc, ca d' Vitàr, ca d' barba Meini, ca d' Giaculina, ecc.

c) da un mestiere, come: al mulà o mular, ca dal mulèt o muléta, ca dal furn. ecc.

d) da una qualità o accidentalità fisica del luogo, come: al Croës (luogo cavo), al Bnè (benne o capanne), a la Brüsà (bruciata), ai Giarp (luoghi incolti ed aridi), in Leitisaj per *Letrisai* (2) (luogo di faggi), a la Mœia e al Mujasât (luoghi con sorgenti), 'n Pra rus (prati arrossiti, perchè aridi), al Rulàj (luogo di querce), al Saut (salto o precipizio), al Tèt (tetto), 'n Vauda (regione sui confini).

e) finalmente da qualche cappella, come: San Peru, San Grâ, San Miculâ (S. Pietro, S. Grato, S. Nicolao, sede del municipio).

CAPITOLO II

PAROLE DI LODE O INGIUSTO OBLÌO

Parecchi scrittori ebbero parole di lode per Coassolo (3),

(1) Il nome deriva da *sacco* come è detto nelle leggende del libro « *Sulle Alpi e Prealpi* » di prossima pubblicazione; ma si scrive con un solo *c*, perchè così è pronunciato da tutti i Coassolesi.

(2) Si può italianizzare in *Letriseto* (avendo *Faggeto* un suono diverso). Esso deriva da *être* (= faggio) colla terminazione francese in *ai*, corrispondente all'italiana in *eto*, per i nomi derivanti da alberi. Simili nomi sono parecchi a Coassolo e dintorni, es. Rulài, Vèrnài, Amburnài..., e anche *Pessineto* che deriva da *pesse* (antico nome volgare francese = abete, *picea*), di cui sono coperti la maggior parte dei pendii di quella valle.

(3) G. CASALIS, *Dizionario geog. stor.... degli St. di S. M. di Sardegna* (Torino, 1833-57); *Boll. del Club Alpino Italiano*; MARTELLI E VACCARONE, *Guida delle valli di Lanzo*, Torino, 1900;

altri, parlando delle valli di Lanzo, non lo nominarono neppure (1), e qualcuno vi prese una grande cantonata (2).

L. Arcozzi - Masino, nel suo libretto sulle valli di Lanzo, lamenta giustamente che poco si conoscano le bellezze naturali delle nostre Alpi, di cui fa una stupenda descrizione (3); deplora, con ragione, la nudità di molte nostre montagne, le quali dovrebbero essere rimboscate là dove il pascolo è deficiente o pericoloso, dà consigli per il miglioramento dell'agricoltura, del bestiame e della viabilità, e accenna ad alcune industrie che dovrebbero fiorire nelle valli di Lanzo.

A questo proposito dirò che due sono le principali industrie che dovrebbero svilupparsi a Coassolo: a) quella della

FRANCESETTI, *Lettres sur les vallées de Lanzo*, Torino, 1823; CARLO RATTI, *Guida*, Torino, Paravia; L. USSEGLIO, *Storia di Lanzo*, Torino, 1884.

(1) LODOVICO DELLA CHIESA dice: « La valle di Lanzo è piena di abitatori che vivono in *contrade* (!) di ogni cosa abbondante. Lanzo, essendo da grosso (!) popolo abitato, è capo di un marchesato di casa d'Este. Sono gli abitatori di questa valle molto industriosi e dati alle mercanzie e in conseguenza ricchi di denari e di bestiami » (*Del-l'istoria di Piemonte libri tre*, Torino, 1608), senza nominare Coassolo. I. DURANDI, *Alpi Graie e Pennine e Antico Piemonte Transpadano* (Torino, 1804) ed AMEDEO PONSILLON, *Voyage aux vallées de Lanzo* (Torino, 1874), tacciono. La signora SAVI-LOPEZ (*Le valli di Lanzo*, Torino, 1886) ne descrive poeticamente il sito, senza citar il nome del villaggio nella descrizione dell'eremo di Lanzo; il filantropo canonico BRICCO nel suo poema latino *Ad Lancei valles ludus poeticus* (Torino, 1876) non ha per Coassolo nè un verso nè un piede. Il CLAVARINO nel *Saggio di corografia delle valli di Lanzo* (Torino, 1867) lo cita per incidenza, sbagliandone l'ortografia e così pure il CIBRARIO nel libro *Le valli di Lanzo nei tempi di mezzo*. Anche i fratelli MILONE non lo citano che incidentalmente nelle loro *Notizie sulle valli di Lanzo* (Torino, 1914).

(2) VIVIEN DE SAINT-MARTIN (*Dictionnaire de géographie universelle par une société de savants*, Parigi, 1879) dice che Coassolo è composto di *cascine* disseminate nelle valli del Tesso e della Stura (!). Dire *cascina* invece di borgate o casali è già poca precisione, ma prendere un braccio del Tesso per la Stura è grossa cantonata per una società di sapienti! Si capisce, che guardando su di una carta geografica, giunti presso Lanzo, hanno perduto la traccia del corso della Stura e presero per essa uno dei due rami del Tesso.

(3) L. ARCOZZI-MASINO, *Le valli di Lanzo*, Torino, Foa, 1870.

confezione di gabbie o di ceste d'imbballaggio, abbondando ivi i castagni selvatici e i nocciuoli che fornirebbero la miglior materia prima, nonchè i frassini, ottimi nella confezione di arnesi agricoli; 6) la coltivazione razionale delle api; mentre i pochi alveari che vi si trovano, sono tenuti senza alcuna nozione scientifica, secondo il barbaro metodo antico. Però recentemente qualcuno ne ha iniziato la coltivazione razionale; possa essere di esempio agli altri!

In quanto all'agricoltura c'è ancora molto da desiderare. Appena si comincia ora a conoscere i concimi chimici, chiamati tutti impropriamente *guano*. La potatura e ripulitura degli alberi fruttiferi e l'irrorazione cuprica delle patate sono poco o punto praticate, il che è di grave danno ai raccolti.

CAPITOLO III

PRODOTTI DEL SUOLO - USANZE - PROGRESSO - LEGGENDE -
DETTI E PROVERBI - OBLIO DI STRANE LEGGENDE
E DI CERTE SUPERSTIZIONI.

I Coassolesi sono quasi tutti dediti all'agricoltura. Parecchi emigrano per ritornare poi in patria coi risparmi fatti all'estero. Alcuni si dedicano alle arti più comuni e più necessarie e sono calzolai, muratori, sarti, falegnami, legnaiuoli e segatori. V'è difetto di fabbri, di cestai e di buoni fornai.

I latticini e i prodotti del suolo sono abbondantissimi e forniscono i mercati vicini e specialmente quello importante di Lanzo.

Coi mercati e colle fiere che i Coassolesi frequentano, coll'emigrazione temporanea all'estero, e per il continuo contatto coi villaggi e colle città della pianura, in cui discendono periodicamente a compiere i lavori della campagna, essi hanno notevolmente progredito, ma c'è ancora molto da desiderare. Le brache e la berretta dei nostri nonni e la cuffia bianca delle donne sono scomparse insieme col codino, coi *marlèit* (1) e coi

(1) Erano pezzetti di legno cilindrici e lunghi due o tre centimetri che legati in mezzo, servivano da bottoni (*marlât* al sing. e *marlèit* al

bottoni di metallo lucente. L'ultimo che continuò a prediligere la vecchia berretta, detta a Coassolo *bartà*, fu soprannominato *Bartin* e fu un tal Vietti Pietro fu Domenico, morto l'1-8-1900.

Anche le mascherate di carnevale sono in minor voga e quelle veramente caratteristiche e pittoresche delle ultime domeniche di carnevale stanno scomparendo insieme coi numerosi *falò* della sera del martedì grasso (1).

Il modo con cui si celebravano le nozze era pure caratteristico: la gita alla parrocchia, fatta in grande numero di parenti e di invitati e accompagnata da grandi spari di pistola; il banchetto, in casa prima della sposa poi dello sposo, era rallegrato e annunciato da numerosi spari per tutta la giornata (2). L'abbigliamento della sposa era ed è ancora di seta, spesso di colore unito e cangiante, o di lana a vivi colori e con nastri di seta; le *giùraie* (3), che la sposa distribuisce nella settimana delle nozze e nella precedente, formavano una bella pagina di *folklore*, che sta disgraziatamente per scomparire.

Le nozze ora paiono rispecchiare l'egoismo e la speculazione dei tempi. Esse si fanno più spesso senza alcuna pompa, chiuse nelle pareti domestiche, quasi fosse cosa vergognosa e forzata. Colla perdita di certe belle abitudini dei nostri vecchi, l'animo e i costumi non ne sono avvantaggiati.

L'uso delle *giùraie* continua solo a sussistere per testimoniare che il più meschino interesse è più potente di ogni poetica e innocente allegrezza.

Passando dall'avvenimento più bello della vita a quello che è l'ultimo e il peggiore, è da ricordarsi l'usanza generale e co-

plur.). La parola è rimasta, ma l'oggetto ha altra destinazione (vedi il lessico di prossima pubblicazione).

(1) Vedi il mio libro *Sulle Alpi e Prealpi*, di prossima pubblicazione.

(2) Da questa usanza è nata l'interrogazione: « *Chi fa nose?* » o « *A fannu nose nel tal post?* » locuzione che si sente dire, quando si odono molti spari.

(3) Le *giùraie* consistono in una manata di noci e nocciuole, che la sposa distribuisce alle amiche, le quali le danno un bacio e le regalano qualche soldo.

mune a molti villaggi di riunirsi per recitare il rosario, alla sera, presso il cadavere del defunto. Gli amici, i parenti e i vicini non vi mancano mai; si prega per l'anima del morto e si risponde alle litanie: « *Ora pro ea* ».

Una prova evidente del progresso dei Coassolesi si trova nel quasi oblio delle strane leggende di una volta, alle quali le nonne credevano e colle quali esse divertivano i bimbi nelle serate d'inverno. Oh! quante ne sentii ancora io stesso! Erano streghe che apparivano sotto varie forme, per esercitare la loro malefica influenza. Erano morti che ritornavano fra di noi nelle notti, specialmente sotto la forma di fiammelle o lumini per *portar pena* (cioè per purificarsi col penare). Erano spiriti diabolici, sotto le più strane forme, i quali attentavano alla vita delle persone, o era la *Fai* (1), che lesta sciorinava al sole il suo bucato, il quale appariva e scompariva in un batter d'occhio.

Altre volte ancora erano singolari sfide fra il diavolo e S. Martino, o raccapriccianti racconti di pestilenze.

Le pestilenze, che specialmente nel secolo XIV avevano più volte inferito nelle nostre valli, lasciarono nella mente dei vecchi un grande terrore, che si è tramandato di generazione in generazione.

Qualche nonna più ingegnosa aggiunse che il nome di Coassolo (che si pronuncia *Quasael*) derivava dal fatto seguente: Dopo una terribile pestilenza non rimaneva a Coassolo che un solo superstite, il quale disse a chi lo visitò: « Sono *qua solo* »: donde *Quasolo*, modificato poi in Coassolo.

Poichè il nome di Coassolo appare già nel XIV secolo, debbo maravigliarmi che un mio avo, così remoto, parlasse perfettamente l'italiano in quei tempi, laddove i suoi posterì, dopo tanti secoli di progresso, stentano ancora a capirlo bene. Eppure vi fu un grande scrittore che, certamente in un momento di buon umore, prese sul serio tale etimologia e la stampò in un suo libro!

Rimangono ancora i resti d'inveterate superstizioni, comuni a molti popoli. Qualche massaia fa ancora girare intorno alla

(1) Dal francese *fée*, italiano *fata*.

catena del camino le pollastre appena comprate, affinchè diven-
gano casalinghe. Non pochi credono che il ronziò nelle orecchie
annunzi che qualcuno parli di loro (1). È ancor viva presso alcuni
la superstizione meridionale, estesa a quasi tutti i paesi, la quale
attribuisce ad alcuni *iettatori*, detti a Coassolo *masche* o *mascas*
(pl. *mascàis*), il potere di nuocere agli altri. Rimane pure la
credenza nei morti che ritornano a farsi vedere, nell' infausta
influenza del numero 13, del venerdì e dello starnuto al mattino
prima della messa e nella predizione o preavviso per mezzo dei
sogni. Chi non crede ai morti che ritornano a farsi vedere sotto
varie forme, nè alle virtù benefiche dell'acqua santa o del ramo-
scello d' olivo pasquale o dello scapolare (*abitin*) è ritenuto da
molti alpigiani, e specialmente dalle donne, una persona senza
religione e quindi pericolosa.

Pessime usanze, ancor in vigore a Coassolo e presso qual-
che altra popolazione, sono quelle di dare a bere ai bimbi am-
malati l'acqua benedetta, mal conservata per anni in bottiglie
e boccette; di portare appeso al collo lo stesso *abitin* per molti
anni, senza mai lavarlo; di curare le ferite colle ragnatele delle
stalle e di luoghi umidi, e infine di masticare il mangiare ai
bimbi.

Le donne dicono che la macchia nerastra sulle foglie del
poligonum, o *rumex persicaria maculata* (a Coassolo: *stagn' con
la maça*), sia stata prodotta dal sangue di Cristo gocciolato dalla
croce sopra questa pianta e che, per virtù divina, tale stilla di
sangue abbia tolto ad essa l' aspra amarezza che ha la sua
uguale, ma senza macchia, *rumex persicaria hydropiper*.

I pregiudizi, l'empirismo e la superstizione nei medicamenti
sono purtroppo nocivi alle bestie e alle persone, salvo pochi
casi. È pregiudizio innocuo e superstizioso quello di correre a
lavarsi il sabato santo al suono della *gloria*, quello di legare i
tronchi dei peri con una ritortola di paglia, bagnata nell'acqua
al suono del *gloria* (2). I pregiudizi sono presso i popoli l'in-

(1) A. VIRIGLIO, *Voci e cose del vecchio Piemonte*, Lattes, Torino,
1917.

(2) G. A. PERUCCA, *Sulle Alpi e Prealpi*, di prossima pubblica-
zione.

dice della loro ignoranza e danno spesso origine a detti e proverbi popolari, che possono esser nocivi. A Coassolo per es. si dice: « *L'aiva, ch'a cure 'n pas e 'n saut d'un can, a pœ beivla ogni cristian* ». Or bene l'acqua, scorrendo alcuni metri (da 3 a 5), non può purificarsi, se infetta. Si dice pure: « *Lait e vin torsi fin* », che è una delle baggianate volute dalla rima popolare; e « *A chi stranùe lu matin, d'vant d' msà, 'ntla giurnà a i n' arrive nd* » cioè: « A chi starnuta al mattino, prima della messa, capita qualche cosa di male nella giornata ».

Nello studio del parlare coassolese avrò più volte l'occasione di fare emergere la rettitudine dei sensi e del giudizio di questi abitanti, ma quando i pregiudizi e la superstizione entrano nelle cose della vita, il loro giudizio devia. Per esempio i seguenti proverbi provano il retto giudizio dei Coassolesi e una certa fantasia, se pur saranno tutti di origine locale:

Cœja i œije e tra id i pàj d'fer (fare lesinerie e poi far grande spreco) (1). *Da na gaia a i (o a) nasce 'n gaidt*, proverbio che esprime tutta l'importanza dell'atavismo per le persone e per le bestie (2). *Vulèj mufa 'l vache pël corne* (volere fare una cosa servendosi di un mezzo strano e contrario al possibile). *Savèj mac tirà lu pnàs al vache* (saper solo tirar la coda alle vacche, cioè non essere capace che di fare il vaccaro). *A tirà lu pnàs al vache ün a s'strüis gnin da bun* (chi fa il vaccaro non s'istruisce molto) (3). *Avèj mai vist vart* (mangiare una cosa da ingordo) (4). *Pan frasc e bosc vart a bütan id da cá o a fan 'ndâ 'n malura* (mangiando pane fresco e bruciando legna verde, si va presto in rovina). *Lu prüm al (= a l'è) mai senza, lu dèrnié (o l'ùltim) a i pensa (=pense)* (chi tardi arriva male alloggia). *Na bèla nùs d'fær a pœ (o pœl) èsa croia*

(1) Alla lettera: « Raccogliere gli aghi e buttare i pali di ferro », cioè quei grossi pali di ferro che servono come leve per smuovere grandi pesi.

(2) « Da una vacca *gaia* (il cui mantello è tappezzato) nasce sempre un vitello tappezzato ».

(3) Si vede che la vacca entra in tutta la vita coassolese, perchè ciò che vi è di speciale nella vita dei popoli si rispecchia nel loro parlare.

(4) Idea presa dagli armenti e specialmente dalle vacche, che vedendo la prima volta dell'erba (verde) si mettono a mangiarla avidamente.

(o grama) dinte (1) (l'apparenza può ingannare di molto). *Chi minge lu mol da giòva(n)*, a minge pœ la crusta (o lu dūr) da vėj (2) (bisogna da giovane pensare al tempo della vecchiezza). *Catâ l'œli e veinda lu sũl* (comprar l'olio del lume e vendere la luce del sole, cioè consumare inutilmente l'olio per far lume di notte e alzarsi tardi al mattino). *Rus vers la seira, duman a fa bèla bleina* (3) (cielo rosso alla sera fa sperare una bella giornata per la dimane). *Sautâ da 'n val an garbèla* (saltar di palo in frasca).

Il più spiritoso è proprio il seguente, originario dalla borgata di Letriseto: *I prèva e 'l crave 'nt gnin bæicali, s'væs ch' a dèn' gnin peina* oppure: *I prèva a sun mèl crave, 'nt gnin bæicali, s'væs ch' a dèn' gnin peina* (= i preti e le capre non bisogna tenerli d'occhio, se si vuole che non diano fastidio).

A Coassolo sono conosciuti i seguenti indovinelli:

I sè (4) *nâ cosa bèscofa* (5), *al mac grosa 'm nâ piola d' garinâ e at lase gmin intrâ 'nt' ca* (so una cosa segretissima, che è solo grossa come la zampa d'una gallina e non ti lascia entrare in casa = la chiave). *I sè na cosa bèscofa, al gninca grosa 'm'n bucùn d' pan e a l'ha pè d'fnèste dal Dom d' Milan* (so una cosa segretissima, non è neppur grossa come un boccon di pane e ha più finestre del Duomo di Milano = il ditale). *I sè na cofa bèscofa ch lu pare a l'è 'ncû gnin nâ, i (o e) lu fīj al già sla câ* (so una cosa il cui padre non è ancor nato e il figlio è già sui tetti = il fumo).

Si sa anche da parecchi l'indovinello numerico citato da A. Viriglio nella sua opera postuma (6): *Sèt frāj, sèt sacoce pœr frà e sèt michè pœr sacoca* ecc.

(1) Alla lettera: « Una noce, bella esteriormente, può essere fraccida o bacata dentro ».

(2) Alla lettera: « Chi da giovane mangia la mollica, dovrà mangiare la crosta da vecchio, quando non avrà più denti ».

(3) La parola *bleina* non si usa che in questa locuzione ed è forse stata foggata per la rima.

(4) Quest'è dev'essere tonica, larga e breve, altrimenti si confonde con *i sè* (è lunga) che significa *io sono*.

(5) Questa parola non si usa che in questi indovinelli, a cui dà un tono misterioso.

(6) A. VIRIGLIO, *opera cit.*, p. 292.

Una specie di scherzo o indovinello si fa ai bimbi, dicendo in piemontese: *La storia a l'è bela, a fa piafi d cuntèla, vèstù ch'i t la cuntù?* Se il bimbo risponde sì, si soggiunge: «*'Nt pa* (= non bisogna) *dì sì, 'nt dì no, përchè la storia a l'è bela, a fa piafi....* Il bimbo dirà *nò*, e allora si riprende: «*'Nt pa dì no, 'nt dì sì, përchè* ecc. ecc. e così si segue, finchè il bimbo avrà perduta la pazienza.

Si osserva generalmente in tutti i paesi che fra le ultime antichie a scomparire sono le misure antiche, perchè, essendo usualissime, il popolo non apprende che lentamente a ragguagliarle alle nuove. Così a Coassolo rimane ancora in uso la *pinta* per il latte; il *rüp*, la *lira*, l'*unsa* per il peso; l'*auna* e il *ras* per la lunghezza; la *minà* per i cereali; la *giurnà*, la *taula* e il *pé* per la superficie; e fra le monete la *dubla* e la *mutta* non sono più ricordate che dai vecchi. Le vacche e tutte le bestie da latte, da soma o da tiro si contrattano sempre a *marengighn'* (marenghi), e le frazioui d'un *marenghin* (marengo) sono *scù* (scudi) (1).

CAPITOLO IV

ORIGINE DEGLI ABITATORI DELLE ALPI E PREALPI PROVATA DAL LORO DIALETTO

I Cozi si estesero, mischiandosi coi primi abitanti delle valli alpine di origine diversa e incerta, dalle Alpi a cui dettero il loro nome, al sud della valle di Susa, loro capitale, verso ovest e verso est e anche nella pianura, occupando specialmente i luoghi alti e montani. In tutto questo percorso lasciarono il loro nome a diversi villaggi (Coazze, Coassolo, Coazzolo, Cozzo) e tracce del loro parlare, soprafatto di poi, più o meno secondo i luoghi, dall'elemento italo-provenzale o da quello occitanico (2).

Spinta probabilmente dall'invasione saracena, verso il No-

(1) Il valore di queste misure trovasi in tutte le tavole di ragguaglio delle misure antiche piemontesi, perciò credo inutile di indicarlo in questo lavoro.

(2) L'occitanico era già un prodotto in parte cozio.

vecento, l'emigrazione provenzale occupò le valli del Cuneese, estendendosi poi lungo le Prealpi ed occupando specialmente i pendii a solatio (1). Questa emigrazione provenzale, parlando una lingua più progredita e più adatta all'indole degli abitanti, ne modificò o trasformò il parlare, il quale restò così composto di elementi prevalentemente italo-provenzali: le tracce sono evidenti in molti sottodialetti piemontesi, portanti il marchio innegabile d'una fonte comune.

Questi sottodialetti di origine mista furono poi modificati più o meno profondamente dall'influenza italo-piemontese e da quello francese del nord per mezzo dei troveri e dei mercanti. In alcune alte valli presso le Alpi prevalse l'elemento occitano per relazioni commerciali e politiche colle popolazioni della parte occidentale delle Alpi e per un'importante immigrazione di protestanti del Lionese ai tempi delle lotte di religione in Francia. Ora l'elemento puramente cozio è quasi scomparso e quello provenzale rimane forte specialmente nelle alte valli del Cuneese, a Casteldelfino, ed è ancora notevole a Perrero e a Pramollo. I sottodialetti di Cesana Torinese, di Bardonecchia, di Pragelato, di Roure hanno maggior affinità col l'occitano e quelli del valdostano sono più o meno francesi.

Lungo le Alpi e le Prealpi, dal Cuneese al Canavese, vi sono molte parole e locuzioni identiche fra villaggi, i cui abitanti non hanno e non ebbero mai alcuna relazione o contatto fra di loro. È questa una prova dell'origine, in gran parte comune, del loro parlare.

Ecco alcuni esempi di affinità o identità lessicale fra i sottodialetti delle valli del Cuneese, del Chisone e della Dora Riparia e quello di Coassolo e di Corio:

aiva (2) = acqua; troviamo nei testè citati sottodialetti *aiva*, *eiva*, *aigo*, *aiga*, *aighè* e *eva*.

(1) Ciò è provato dal fatto che i dialetti di valli e pendii a solatio si somigliano molto di più di altri più vicini, ma in posizioni differenti.

(2) La prima parola di questo lungo elenco appartiene al sottodialetto di Coassolo, che prendo come primo termine di confronto. Questi esempi si potrebbero moltiplicare. Nota che userò qui sopra le seguenti abbreviazioni: Cun. = Cuneese, Ces. = Cesana, Per. = Perrero, Pram. = Pramollo, Bard. = Bardonecchia, a. v. = altri villaggi.

- anfungâ* o *'nfungâ* v. = sprofondare il piede camminando; così si dice nel Cuneese; a Ces., mentre a Bard. dicesi: *anfunâ*.
- aris foi* = ricci delle castagne senza frutto; così nel Cun., a Per., Pramollo; a Ces. e a Bard. non vivono castagni.
- artâi* (1) = dito del piede; a Per., a Pram., nel Cun.: *artei*; a Ces.: *artaigl*, a Bard.: *den* (dito) e *artæ*.
- bâus* e *bâusa* = precipizio, burrone in montagna e anche dirupo; così nel Cun.; a Ces.: *beisa*.
- bât* nella locuzione *lait bat* = colostro o colostrà; così nel Cun.; a Ces.: *bêt*; a Per. e Pram. e a. v. *bet* e *bat*; a Bard.: *la bê*.
- bnâl* = tettoia o capanna che serve da ripostiglio; così a Cun., Ces. e a. v.; a Corio: *bnas* e *bnasa*.
- bœicâ* = guardare; così nel Cun., Per., Pram. e a. v. (2); a Cor.: *bœicar*; a Bard.: *bêcâ*.
- boia* = verme, insetto senza ali; nel Cun. e a. v.: *baboia*.
- bramâ* = chiamare ad alta voce e anche sgridare; a Per. e Pram. = chiamare ad alta voce, gridare; a Corio: *braiar* = piangere forte; a Bard. = muggire, e quindi dicesi solo della vacca; nel Cun., a Coas. c'è anche il sostantivo: *brai*.
- brœj* = pollone; così a Per., Pram. e a. v.; a Bard.: *bro* e *brota*; a Coass.: *brota* è un grosso ramo.
- burc* agg. = forcuto, o sm. = luogo ove un albero si biforca e anche ciascuna delle due parti del tronco che si biforca; così nel Cun.
- bufarûn* esclamazione; così a Cun., Per., Pram., Bard. e a. v.
- bûtâ* v. parlando dalle bestie da latte = dare molto latte; così Cun., Per., Pram.; a Ces.: *bêtâ*, a Bard.: *bêtâ* e *bûtâ*.
- caick* = qualche; così nel Cun.; a Corio: *quaich'*.
- canâula* = fascia di legno piegato a ferro di cavallo che si appende al collo delle vacche e che sostiene la *sunâia* (campanello (3)); a Bard.: *çanêva* o *culaç*.

(1) Lat. *articulus*; vecchio fr. *arteil*; fr. moderno *orteil*.

(2) Tutta la locuzione: *bœica 'nt a va* (guarda dove va) si dice ugualmente in qualche villaggio del Cuneese e a Coassolo.

(3) Nel Cun. *canâula*, manico laterale della pentola, in molti villaggi piemontesi = legno ricurvo con cui si unisce il giogo all'aratro. Si trasportò la parola ad altro oggetto per somiglianza di forma. È curioso osservare il cambiamento di significato della stessa parola in villaggi non molto lontani l'uno dall'altro, es. *fênno* a Ces. e Bard. e

- canavèla* = grande marrobio (*lemium*); a Per., Pram., Mezzenile: *chèvele*.
- çapài* = detriti rocciosi in montagna; Cun. e a. v.: *çapè*; Ces. *clapé* con significato affine; a Cor.: *çapèi* sempre plur.; a Bard.: *clapiè*; a Coas. c'è anche *çapaié*.
- carcùn* = qualcuno; così nel Cun., a Per. e Pram., ma dicesi anche *chèrcùn*; a Corio: *quaicùn* = Piem.; a Coas. c'è anche *caicùn*, *carcosa* o *caicosa*; a Sambuco (Cuneo) dicesi *carcausa* o *carcarem* (Prov.).
- çavana* = cucina sugli *Alp*; così a Cun. e Ces.; crruzione di *capanna* e nel Cun. significa anche qualunque rustica cucina.
- cavùn* e *caviun* = capo, bandolo, parte d'un campo o campicello; Cun. *cavùn* = dove termina un campo e *caviun* = bandolo, come in P.; Ces., Bard. e Cor.: = bandolo.
- caulà* e *callà* = quegli; a Cor.: *chellà*; o Bard. e Ces.: *chella* *chèla* femminile plur.
- coia* = sciavero; così a Cun. e a. v. (1).
- ços* = frutteto presso una casa colonica; a Ces. e Cun.: piccolo orto.
- crot* (a Coas. *croè* è caduto in disuso) = fossetto o piccolo avvallamento; così a Ces., Cun., Per., Pram.; a Bard. *cro*.
- culòu* = colatoio per il latte, così a Ces., Cun., Bard.; a Coas. è anche sm. di toponomastica e indica certi burroni dietro la Vaccarezza, viene dal vecchio francese.
- dià* = quanto si può prendere con un dito di una cosa pastosa; così a Cun. e a. v. E' singolare che a Rubiana significhi *giuocare*.
- dròfolà* = ontano delle Alpi; a Per., Pram.: *draufa*, a Cuneo: *drofe*.
- drü* = concime di stalla o luogo ben concimato; così nel Cun., a Per., Pram., Bard.
-
- altri villaggi presso le Alpi Cozie significa *donna*, a Coas. *fennu* è nome disprezzativo di *donna*. Se un Coassolese, trovandosi a Bardonecchia, dicesse ad un amico: « *Ta mare a brame* » per dire « *Tua madre grida* », sarebbe un caso lepidò.
- (1) A Coassolo dicesi anche *schœi* dal prov. *esconden*. *Schoei* in piem. e coas. significa pure: « *madrevite* ».

- dunca* = dunque; così nel Cun. e a. v.
- dürera* = difficile a mungersi; a Per., Pram.: *düriera*.
- frütera* = luogo dove si tengono i latticini sugli Alp o il complesso dei latticini; a Per., Pram. e Cun.: *frütiara*.
- funtanil* = piccola sorgente; così a Ces. e Cun.; a Coas. dicesi anche *funtanât* dal P. *funtanèt*.
- lavou* = asse o pietra su cui si lava; così a Ces.; a Bard.: *lavoura* (1).
- gaviân* = scialacquatore e mangiatore ingordo; così nel Cun., viene da *gavia*, grande bacino per il latte.
- gargaiola* o *gargarola* o *galiota* nella locuzione: *bere alla...* = bere facendo cadere l'acqua in bocca dall'alto; così nel Cun. Tanto nel Cun. che a Coass. dicesi pure: *bere alla regalada*, locuzione P.
- garguiâ* v. = fare quel rumore speciale che fa un liquido in un vaso non pieno quando è scosso; così nel Cun., a Ces. a Pram., a Perrero; a Coass. dicesi anche *incâ* P.
- gnin* = negazione caratteristica posposta al v. (2).
- gninca na brisça* = nulla affatto; nel Cun. *gninca na brifa*.
- goi* = lavatoio, grande pozza; così nel Cun.; a Per., Pram. *guare*; a Ces. *gui* che significa *pozza*; a Bard. *gulia* col significato di *vasca d'acqua*.
- gêlâ* = robia tintoria; così nella valle di Perosa; nel Cun. *bütâ*. *Gêlâ* ha per v. omonimo *gettare*, come *bütâ* ha *butare* (scherzi dialettali).
- inchintâ l'œja* = incrunare l'ago. Nella valle di Valdieri *inchintâ* significa guardar bene fisso, ma non si dice dell'ago, quantunque l'origine e il significato siano comuni.
- laramüfa* = lucertola; a Ces., Bard., nel Cun. e in a. v.: *gramüfa*.
- lavenca* = valanga, frana; così nel Cun.; a Ces. Bard.: *valanç'* (3).

(1) Nei parlari presso le Alpi Cozie ci sono, come a Coassolo, varie parole finienti in *ou*, alla provenzale (vedi più sopra la parola *culou*).

(2) Da Torino risalendo verso le valli di Lanzo si trova, *nen*, *nin* e *gnin* e nel Cun.: *rem*, *gnèn*, *gnint* e *gnin*; tale negazione è accompagnata o sostituita da *pas*.

(3) Questa parola coassolese si scosta di più dall'italiana, perchè contiene, oltre la metatesi della *l*, alcuni cambiamenti di suoni affini

- mâj* = maggio; così nel Cun., a Ces. e altri villaggi.
mingiâ = mangiare; così nel Cun. a Ces., nella valle di Perosa (1).
œicâ = mandare uno speciale e cadenzato grido di gioia; nel Cun. *îcâ*.
ôura = ora (avv. di tempo); nel Cun. *âura*. Per esprimere l'ora si usa la parola P. *ura*; a Bard. *eur'* e *ieur'*.
peir = pera; così nel Cun.
piata = prato o pascolo liscio in pendio; nella valle di Perosa dicesi *plata* ritenendo la figura *pl* del francese, cambiata in *pi* o *pû* a Coass.
përru, *prun*, *bëra* = scoiattolo; nel Cun.: *përru*, *beru*; *bëru* a Coas. e a. v. = *montone* e al plur. = *pecore* comprendendo ambo i generi.
ravâ = seme di rapa; così in molti sottodialectti; nel Cun.: *rabâ*; a Ces.: *râba* (*b* per *v*, fenomeno comunissimo).
rasç agg. = ruvido; comune a molti villaggi e nel Cun. (a Coas. fa al fem. *rësçâ*, fenomeno non raro a Coas., che consiste nel cambiamento di accento e di lettera accentata).
runc = luogo incolto e secco; nel Cun.: *ronco* e a. v.
sangia (2) = striscia di pascolo in montagna, in pendio tra

fra di loro: la corrispondente presso le Alpi Cozie si scosta poco dall'ortografia italiana e francese.

(1) Nella valle di Perosa si usa *mingiâ* per le bestie e *mangiâ* per le persone. Il BIONDELLI, nel suo *Saggio sui dialetti italici-gallo* a pag. 482, scrive che a Lanzo Torinese dicesi *mingiâ*. Il chiaro filologo deve aver inteso a Lanzo una persona dei vicini villaggi montani o del contado, perchè a Lanzo dicesi *mangiâ* e ora quasi generalmente *mangé* piem. Lo stesso A. dice pure che i dialetti della valle di Lanzo differiscono poco dal piem. Egli comprende per *Valle di Lanzo* la pianura da Torino a Lanzo, da non confondersi con le valli di Lanzo o le valli di Stura, che cominciano solo da Lanzo in su, ove i sottodialectti sono tutt'altro che poco diversi dal piem., e lo dice l'A. stesso indirettamente quando accenna al sottodialectto di Usseglio.

(2) È anche parola del dialetto ticinese. Vedi il lavoro del SALVIONE, *Saggio sul dialetto ticinese* (Bellinzona, 1900) e quello di ZUCAGNI-ORLANDINI, *Raccolta di dialetti italiani*, a pag. 79, Firenze, 1864. A Coas. e nel Bormino esiste anche il relativo verbo *ansangiâ* o *'nsangiâ* = pascolare in una *sangiâ*. Viene probabilmente dal fr. *sangle* con significato diverso rappresentante figura simile (striscia, cinghia).

rocce; nel Cun.: *sengia*. A Ces. *saign'* è terreno acquitrinoso.

sanpa = sempre; così nel Cun. e molti altri villaggi.

saudà = soldato; così a Cun. e a. v.; a Bard. *sudà*.

sberça = pezzo di cosa rotta, specialmente pezzo di mela o pera così nel Cun., valle di Perosa e a. v.; dicesi anche *berça*.

scarà = scivolare; così a Cun. e a. v.; nella valle di Perosa, a Ces., a Bard. dicesi *écarà* (1) o *icarà*.

sbrunà = provare uno speciale malessere, specialmente nella piegatura del ginocchio, per aver fatto ripida salita senza esserci abituato; a Cun. ha altro significato (rasentare sfiorare); in val Perosa: *elbrunà*; a Ces. *ibrunà*; a Bard. *ebrunà* (1).

slavàs = acquazzone, acquaccia sporca; così nel Cun.; valle Perosa: *eilavàs* (1).

sæl = pianerottolo di terreno, dove si è fatta una carbonaia; così nel Cun.; a Ces.: *sæigl* (col suono finale quasi uguale al *mouillé* francese).

strasià = sudare; così nel Cun. e altri villaggi.

sübrik = ficcanaso, antipatico; così nel Cun. e altri villaggi.

tersa = la 3.a parte d'un villaggio; così nel Cun. A Coas. c'è la *tersa* d'Savant o d' San Peru, la *tersa* d' Castijun e la *tersa* d'S. Miculà o dla *Gesia* (*gesia* = parrocchia; fino a pochi anni fa, S. Nicolao era la sola parrocchia di Coas.).

tramùv = una sezione con abitazione di un *Alp* o grossa *grangia*; così nel Cun. e molti villaggi piemontesi.

tümèl = sorbo degli uccelli; così nel Cun., a Ces. e altri luoghi.

tüvèl plur. *tüvei* = *rumex alpinus* (romice alpino); così nel Cuneese.

vnar = venerdi; così nel Cun., (da *vënar* o *vëner*) in tutta la pianura piemontese e sulle Prealpi.

Osservazione. - Questo non è un lessico completo, sono solamente degli esempi, a cui si possono aggiungere quelli che indicai nei miei lavori sul sottodialeto di Rubiana e sopra il parlare canavesano.

(1) Colla lettera prostatica *e* alla francese, in certi villaggi *i*, provenzale *ei*, in italiano e piem. *s* impura o *dis*.

AFFINITA' GRAMMATICALI. — Nelle valli del Cuneese, a Perrero e a Pramollo e in generale nelle valli del Chisone e della Dora Riparia (eccetto ad Usseaux, ove terminano in *ar*, come nella maggior parte del Canavese) i verbi della 1^a coniug. finiscono in *â* e medesimamente al part. passato; ma a Coasolo tali participi escono in *ai* al plur. d'ambo i generi. Le altre desinenze verbali sono molto diverse. L'uscita in *u* rimane uguale per la 1^a persona del sing. dei tempi semplici.

I sottodialetti delle alte valli del Chisone e della Dora Riparia non hanno più la desinenza della 1^a pers. plur., sempre finiente con *n* e sempre simile alla desinenza della 3^a persona plurale. L'uguaglianza di queste due voci verbali è cosa caratteristica nella maggior parte dei parlari delle nostre Prealpi.

Tali desinenze provengono dalla lingua d'oc, che a sua volta le ricavò dal latino (le finali *ms*, *nt* sono divenute un suono unico *an* nasale e *èn'*, l'ultima consonante è scomparsa).

Importante è pure la diversità fra gli articoli determinativi, fra la finale del plur. e fra le forme pronominali, come si può vedere nei saggi che seguono.

È noto che nella valle del Chisone, specialmente da Roure in su, il dialetto fu molto influenzato da cause politiche e religiose (l'alta valle dipese per secoli dalla prefettura e dalla diocesi di oltre Alpi) e dall'essere quella valle la via principale di comunicazione colle terre francesi transalpine e in fine dall'immigrazione dei protestanti dal Lionese durante le guerre di religione. Ciò spiega la prevalenza del francese occitanico in quei sottodialetti, e prova anche che l'immigrazione provenzale poco si estese nelle alti valli alpine all'infuori del Cuneese. Vi si trova tuttavia qualche resto del vecchio provenzale, che probabilmente varcò il confine, provenendo da ponente insieme coll'occitanico; e perciò in tutti i nostri sottodialetti è rimasta la desinenza dell'infinito della 1^a coniugazione in *é*, in *â* o in *ar*.

Nel parlare di Pragelato (1) c'è ancora la locuzione provenzale *pa ren* (*ren* = *rem*), che significa niente. Nei sottodialetti, presso le Alpi Cozie, la lettera *a* è il prefisso della 1^a pers. sing. dei verbi. I fenomeni arizotonici sono frequenti.

(1) ALBERTO TALMON, *Saggio sopra il sottodialetto di Pragelato*, Torino, 1914.

CAPITOLO V

OSSERVAZIONI GENERALI SUI SOTTODIALETTI

DI ROURE-BALMA, CESANA TORINESE E BARDONECCHIA (1).

Questi parlari, come gli altri presso le Alpi Cozie, sono difficili a scriversi, perchè il suono preciso delle vocali, specialmente delle finali, è spesso indistinto; il suono della *e* brevissima o semimuta si confonde con *a*, *o*, *e* brevissime e strette, accostandosi or più or meno all'una od all'altra di tali vocali, secondo le persone; a Cesana e a Roure il suono dell'*e* finale dei verbi è tra *o* e *u* brevissime e indistinte. In alcuni villaggi o borgate sono indistinti, per ogni orecchio forestiero, i suoni *æ*, *e*, *i*, *ü* e le finali *an*, *en*, *un* dei verbi con annullamento della nasale.

Sono caratteri salienti di questi parlari la *s* eufonica che aggiungesi, specialmente ai monosillabi, innanzi a vocale; il plurale in *a* o *u* e la variabilità al plurale di qualche lettera nel corpo o in principio della parola, o l'aggiunta di una desinenza speciale per il plurale invece della semplice variazione dell'ultima lettera. Es.: *l' aigh'* (l'acqua), plur. *las eiga*; *l' savat* (la scarpa), plur. *la sèvètta*; *l' batù* (il bastone), plur. *lu batùn* (Bardonecchia); *l' çat* (il gatto), plur. *lu ças* (Ces.); *l' clapé* (detriti rocciosi), *lu clapëo* (Cesana), *l' çapé* (il cappello), al pl. *lu çapiòu* (Bard.); il cambiamento della *l* in *r* es. *l' ecor'* (la scuola) e certe locuzioni singolarissime come: *tu plen* (molto, a, i, e) *senso visto* (senza esperienza) *sétto nœi* (questa notte) *sé vesprè* (questa sera); *a nœi* (ieri sera). Vedi i relativi saggi che seguono.

Confrontando il parlare di Roure con quello di Cesana e degli ultimi villaggi delle Alpi Cozie, si può constatare il pro-

(1) Nei villaggi e nelle frazioni, a poca distanza, il parlare varia più o meno sensibilmente, il che si nota dappertutto, ma giammai si verifica quanto tra le borgate a nord e quelle a sud del Comune di Rubiana (vedi il mio saggio pubblicato in questo *Bollettino*, a. XXXIV, fasc. 1, 1932).

gressivo allontanarsi dal carattere dei sottodialecti delle nostre Prealpi (1).

SAGGIO SUL SOTTODIALETTO DI ROURE-BALMA

Infiniti e part. passati

<i>italiano</i>	<i>nel parlare di Roure-Balma</i>
cantare, cantato, cantate;	çantâ, çantà inv.;
saltare, saltato, saltata;	sautâ, sautà »
lavorare, lavorato, lavorata;	travajâ, travajà inv.;
raccogliere, raccolto, -i, -a, -e;	coêl, coel, coeljo, coelja;
dormire, dormito;	dœrmî, dœrmî;
scrivere, scritto, -i, -a, -e;	eicrirê, eicrî, eicrito, eicrita;
filare, pagare, ricevere;	fialâ, pagâ, ersébrê;
ricevuto, tessere;	erset, fâ la tela;
cucire, cucito, -i, -a, -e;	cufê, cufû, cufûo, cufûa
correggere, corretto -i, -a, -e;	curegê, curét, curetto, curéta
aprire, aperto, -i, -a, -e;	œbrî, übert, überto, überta

I part. passati della 1ª coniug. terminano in *â* (*â* o *à* sono suoni che un forestiero non può distinguere), e questa finale è invariabile; gli altri participi passati hanno il maschile uguale per ambo i numeri, il fem. sing. in *o* e il plurale in *a*.

ESEMPI DI MORFOLOGIA

la cosa è buona;	la çofò i l' i buno;
questa cosa, queste cose;	setto çofò, setta çofa;
le cose sono buone;	lâ çofa a sun buna;
la scopa è lunga e nuova;	l'armaf a l'é lung e náu;
le scope sono lunghe e nuove;	li armaf i sun' lung e náu;

(1) Debbo un pubblico ringraziamento alle persone che ho tante volte disturbato per i dialetti delle alte valli Cozie e specialmente al rag. Giuseppe Peyron di Cesana, al sig. Giovanni Bonnin di Roure-Balma, al sig. Carlo Bompard di Bardonecchia ed agli ufficiali alpini comandante Da Como e tenenti Alessandri e di San Marzano, che mi aiutarono a scegliere fra gli alpini i soldati di cui avevo bisogno per conoscere i loro dialetti, come Francesco Poncet, Amato Faure di Cesana; Ernesto Héritier e Alfonso Alliaut di Roure; Amedeo Vallory, Celestino Barneau, Ernesto Sereno, Carlo e Amedeo Duran di Bardonecchia (Borgo vecchio) e altri.

questa scarpa è troppo grande; che çussia (sm.) l'é trop gro;
 queste scarpe sono troppo grandi; setti çussia (sm.) i sun trop gro;
 un gatto, due gatti; ün çat, du çat;
 quella vacca è magra; chello vacio i l'i máegro;
 quelle vacche sono magre; chella vacia i sun' máegra (1);
 la mia capra, le mie capre; ma çabro, mâ çabra;
 il padre, i padri, la madre; lu páerë (2), li páerë, la máerë,
 le madri, i genitori; lâ máerë;
 un prato, molti prati; ün pra, ben de pra;
 una gallina, molte galline; üno gialino, ben de gialina;
 l'acqua, le acque, il pane, il latte, l'áego, las áega, lu pan, lu làet,
 la minestra, le minestre, la menetro, lâ menetra,
 la cenere, lo zucchero; la seri, lu sücre;
 i soldati sono coraggiosi; li saudà i sun curagiù;
 la donna è coraggiosa; la fenno i l'i curagiuso;
 le donne sono coraggiose; lâ fenna a sun curagiusa;
 due uomini, due donne; du omme, dua fenna;

I giorni della settimana sono: li giuru de la semano i sun
 lüns, mars, mercre, giô, vere, sande e diamengio.

I numeri: ün, du (fem. dua), trê, catre, sírch, sei, set, cetië,
 nàu, dè, unfe, dufe, trefe, catorfe, chinfe, sèfe, derfet,
 desœtie, desnáu, vint, tranto,œitianto, novanto, sant.

I mesi dell'anno sono: li mes dë l'an sun': gianvië,
 féurië, mars, abriel, máe, giüin, giüliet, aút, setembre,
 otobre, novembre, defembre.

SAGGIO SUI VERBI

Indicativo presente

esë (essere)	avé (avere)
mi séuch (io sono)	mi aèch (io ho)
tü seá	tü á
el e, fem.: ilio e	el á
nu sién	nuſ avèn'
vu seá	vuſ avá
elli sun', fem.: ela sun'	elli an'

(1) La vocale che segue un'altra accentata è brevissima.

(2) *Pëpa* (padre) si usa solo al sing. I genitori = *li parent*; i miei genitori = *mi parent*.

parlâ (*parlare*)
 mi parlu (*io parlo*)
 tû parli
 el parlo
 nu parlén
 vu parlá
 elli parlan

eicrire (*scrivere*)
 mi eicriuch (*io scrivo*)
 tû eicria
 el a l'eicrîê
 nus eicrién
 vus eicriá
 elli eicrián

œbrî (*aprire*)
 mi œbru (*io apro*)
 tû œbri
 el a l'œbro (u)
 nus œbrén
 vus œbrá
 elli œbran

boerë (*bere*)
 mi bûvu (*io bevo*)
 tû bûvi
 el béu
 nu bûvén
 vu bûvá
 elli bûvan

Imperfetto

parlâ (<i>parlare</i>)	esë (<i>essere</i>)	avé (<i>avere</i>)	eicirë (<i>scrivere</i>)
mi parlavu	mi eru	mi aviuch	mi eicriuch
tû parlavi	tû eri	tû avia	tû eicriia
el parlavo	el ero	el avio	el eicriio
nu parlian	nus eran	nus avian'	nus eicrivian
vu parlâ	vus eri	vus avia	vus eicrivia
elli parlian	elli eran	elli avian'	elli eicrivian

COSE VECCHIE SEMPRE NUOVE.

La vedova e la gallina

Una povera vedova aveva una sola gallina, che le faceva cinque uova alla settimana.

La povera donna avrebbe voluto sette uova invece di cinque e, per ottenere questo, cercava di ingrassare la gallina con molto cibo. Ma che cosa accadde? La gallina ingrassò troppo e cessò di far uova.

CIOFA VEGGLIA TUGIURN NOVA.

La vevo e la gialino

ûno pauro vevo avio ûno suletto gialino, che gli faflo sinch eu per sēmano.

La pauro fenno aurio volgü set eu a lû de sinc e, per avé chen eichî, î cerciavo d' engraesâ la gialino abu ben d' mingiâ. Aluro chelo aribá? La gialino a engraessâ trop e i l'a pa pî fait d'eu.

Contentiamoci di poco se
vogliamo vivere tranquilli.

Le spighe di segala

Un contadino andò un giorno col suo figliuolo Enrico in un suo campo, per vedersene la segala era matura. Il figliuolo, senza esperienza, disse al babbo: Guardate, babbo, come quelle spighe hanno la testa dritta e superba, certamente quelle piante sono le più buone e le più utili, e quelle che si curvano per terra di certo non sono così buone.

Il babbo allora prese qualche spiga e fece vedere al figliuolo che le spighe vuote sollevano la testa in alto (in aria), mentre le spighe piene si curvano verso terra.

Cuntentensè de pa gaere,
su volen viurè tranchili.

Les eipla de blà

ün particulié è anà ün giurn a bu sun figl' Anri din sun çamp per vé su lu blà ero meur. Lu figl, senso visto, di a sun páerë: Agaçá, papë, cuma chellas eipla han la tètò dreito e süperbio; segür chella planta sun la plü buna e chella che sun abuça plu so a sun de segür pa tan buna.

Lu páerë aluro á pré caç eipla e a l'á fait vé a sun figl' che laç eipla veuda ausan la tètò aut e laç eipla plena s'abuçan plu so (ver la tètò).

SAGGIO SUL PARLARE DI BARDONECCHIA (BORGO VECCHIO)

mangiare, cantare, pagare;
mangiato, -ti, -ta, -te;
scrivere, ricevere, cucire;
scritto, -ti, -ta, -te;
ricevuto, -ti, -ta, -te;
cucito, -ti, -ta, -te;
correggere, aprire;
aperto, -ti, -ta, -te;
la cosa è buona;

mingiâ, çantâ, paîâ;
mingiâ, invariabile (1);
ecrirë, arsëbbë, cuçë;
ecrì(mas.amb.num.),ecrit', ecrita;
arsëblü (») arsëbüç, arsëbüa;
cuçü (») cuçüë, cuçüa;
curigiâ, ebrî;
ebé(mas.amb.num.), ebertë, eberta;
la (2) çoçë i l'i bun' (= bunë);

(1) La *a* finale, e spesso anche la *a* non finale, ha il suono tra *è* (seminimuta) e *á* brevissima; è impossibile a un forestiere di distinguere questi due suoni; si scrive *á* segno del femminile, in cui si avvicina di più ad un' *á* brevissima.

(2) Al plurale la *á* è più lunga ed è pronunciata più forte.

le cose sono buone;	lâ çoſa i sun buna;
la scopa è lunga e nuova;	lê rumá u l'è lon e nou (sm.);
le scope sono lunghe e nuove;	lu rumao i sun » »
questa scarpa è grande;	chël savat i l'ì grand' (=grandë)
queste scarpe sono grandi;	chëlla (cla) sêvëtta sun granda;
un gatto, due gatti;	ün çà, du çà;
quella vacca è magra;	chël vacë i l'ì maigr';
quelle vacche sono magre;	chëlla vaça i sun meigra;
la mia capra, le mie capre;	më çabr', ma çëbra;
un prato, molti prati;	ün prà, bien d'prà (tut plen d'prà);
una pecora, molte pecore;	ün' feië, bien d'feia (tut plen d'feia);
una finestra aperta non è chiusa;	unë fënètr ébert i l'ì pas sarâ;
le finestre sono aperte;	lâ fënètra i sun eberta;
io sono stato; io ho avuto;	mi a su itâ; mi e agü;
i tuoi genitori (i tuoi) non	ta gen (ton gen) i vola pa ch'
vogliono che tu faccia così;	tü faſa parlë;
voi vi pentite; noi ci pen-	vuf u arpantissà(n); nu nus arpan-
tiamo;	tissën;
a Bardonecchia l'estate non	a Bardoneç l'itâ u l'ì pas gair'
è molto calda;	ciau;
le stagioni sono quattro:	laſ estagiun sun catr': l'üvé, lë
l'inverno, la primavera,	prim', l'itâ e l'utçë.
l'estate, l'autunno	

Gli agg. numerali sono: ün, du (*fem.* dua), trei, catr' sinc, sei, set, œç, náu, de, unſë, duſë, treſë, catorſë, chianſë, sësſë dersé, dësœ, duſnau, vin.....

I giorni della settimana: lu giu d'lë smanë (sun set) i sun set: lün, mar, mercr', giô, vandr', sand', dimangë.

mio fratello è venuto a vedermi; mun frair' u l'ì vangü m'vei
o veirë;

i miei fratelli sono venuti »	» fraire i sun vangü »
mia sorella è venuta »	më sor' i l'ì vangüë »
le mie sorelle sono venute »	ma sora i sun vangüa »
le mie capre sono al pascolo	ma cëbra i sun u (=al) pachië;
chi ti ha detto quello?	chi ch't'a dî ichen (chen ichi)?

Non lo so. A sau pa;

quella giovane è coricata per terra; chël giuv' i l'ì cugià ichi ba;

è essa malata? i l'ì maretë?

quelle giovani sono coricate per	chëlla giuva i sun cugià ichi
terra; sono esse malate?	ba; lâ sun marëtta?
quel cane sarà buono da guardia?	co cin u l'ì bun d'gard'? (1)
quei cani saranno buoni....?	chëllu cin i sun bun »
credo di sì, essi abbaiano molto;	a creiu d'sì, i gëppa tu plen;
questo bambino andava già a	cl' efan u l'anavë giò a
scuola quest'estate; ora siamo	l'ecor' st'ità; ieur' nu sen
d'inverno e fa freddo;	d'üvé e la fé fré;
questi bambini andavano;	chëllus(clus)efan i l'anavá (2);
sarei contento, se avessi ascoltato	a sariu cunten, s'agheisu (o
i miei genitori;	s'aveisu) ecutà mun gen;
saremmo contenti, se avessimo	nu saria cunten, si nu/agheisa
ascoltati i nostri genitori;	ecutà notre gen;
la zangola, le zangole, il cielo, i cieli	la bœrierë, lâ bœriera, l'ce, lu ce,
la scodella, le scodelle, alle sco-	l'ecuel', las ecuela, a laf
delle;	ecuela (2);
l'asino, gli asini, agli asini,	l'ane, lus ane, uf ane, (2)
lo scudo, gli scudi, agli scudi	l'ecü, lus ecü, uf ecü,
lo zio, gli zii, agli zii,	l'unc'l', lus uncle, uf uncle,
l'acqua, le acque, coll'acqua,	l'aigh', las eiga, a laf eiga (3),
il mese, domani, sì, oggi,	lë mei, dëman, uèn, anchœ,
questa sera, questa notte passata,	se nœ, a nœ (o la nœ passà),
un cappello, i cappelli.	ün ciapé, lu ciapiòu (ci = ç).

Per dare un'idea delle voci verbali di Bardonecchia, ecco alcuni tempi dei verbi *ausiliari* e alcuni modelli dei verbi *attributivi*:

Modo indicativo tempo presente

eisë (<i>essere</i>)	aghei o avei (<i>avere</i>)
mi a sun (<i>sono</i>) (4)	é o mi a l'é (<i>io ho</i>)

(1) L'idea del futuro si rappresenta più spesso col presente, aggiungendo, se occorre, una parola che determina il tempo: *poi, domani, l'anno o il mese venturo...* Ciò è comune ai dialetti e sottodialetti. L'apostrofo tiene il posto dell'*e* muta francese, e s' rivesi più spesso ë.

(2) Si noti la *s* enfonica.

(3) Alle volte una parola varia al plur. anche in principio o in metà.

(4) Si notino la *a*, la *i* o la *u*, prefissi enfonici, e la *f* e la *l* eu-foniche. I pronomi soggetti sono necessari per precisare il soggetto,

tũ sé	tũ l'á
ie u l'i (<i>fem.</i> iell'i l'i)	ie u l'á' (<i>fem.</i> iell'i l'á')
nu (nu) sen	nuf avén
vuf autre (<i>fem.</i> outra) u sá	vuf autre u l'avá
iellu i sun (<i>fem.</i> iella i sun)	iellu i l'an (<i>fem.</i> iella i l'an)
parlâ (<i>parlare</i>)	ebri (<i>aprire</i>)
mi a parlu (<i>parlo</i>)	mi a l'ebriu (<i>apro</i>)
tũ parla o përla	tũ l'ebra
ie u parlë	ie u l'ebrië
nu (nu) parlén	nuf (nuf) ebrén
vuf autre u parlá	vuf autre u l'ebrá
iullu i parla'	iellu i l'ebra'
ecrirë (<i>scrivere</i>)	biourë (<i>bere</i>)
mi eicriiu (<i>scrivo</i>)	mi a bævu (<i>bevo</i>)
tũ l'ecriia	tũ bæva
ie u l'ecrilë	ie u bióu
nuf (nuf) ecrién	nu bŭvén
vuf autre u l'ecriiá	vuf autre u bŭvá
iellu i l'ecriia'	iellu i bæva'

Imperfetto

mi a l'eru (<i>io ero</i>)	mi aviù (<i>avevo</i>)
tũ l'era	tũ l'avìa
ie u l'erë	ie u l'avie'
nuf era'	nuf avia'
vuf autre u l'era	vuf autre u l'avìa
iellu i l'era'	iellu i l'avia'
mi a parlavu (<i>parlavo</i>)	mi a l'ebriu (<i>aprivo</i>)
tũ parlava	tũ l'ebria
ie u parlavë	ie u l'ebrie'

e qualche volta si aggiunge la ripetizione: *tũ tẽ, nu nu, vu vu*. Parlando a una sola persona si usa *vu* e non *vuf autre* o *vuf outra*. Sono da notarsi parecchie specie di *a*: *a*, *á* stretta e brevissima in modo che poco si distingue da *ẽ*, *a'* breve con un leggero accento tonico leggermente nasale, che formerà sempre una grandissima difficoltà per il forestiero: es. *s'ita'* = questa state, e così nelle voci verbali sopra segnate. Non è indispensabile la *h* nelle voci *ha*, *han*.

nu parlava	nu l'ebria'
vuſ altre u parlava	vuſ altre u l'ebria
iellu i parlava'	iellu i l'ebria'
mi a l'ecriiia (<i>scrivevo</i>)	mi a bŭviu (<i>bevevo</i>)
tŭ l'ecriiia	tŭ bŭvia
ie u l'ecriiŕ	ie u bŭviŕ
nu l'ecriiia'	nu bŭvia
vuſ altre u l'ecriiia	vuſ altre u bŭvia
iellu i l'ecriiia'	iellu i bŭvia'

Futuro

mi a sarê (<i>sarò</i>)	mi arê (<i>avrò</i>)
tŭ sarê	tŭ l'arê
ie u sará'	ie u l'ará'
nu sarén	nuſ arén
vuſ altre u sará'	vuſ altre u l'ará
iellu i sarén	iellu i l'arén ecc.

CIOSA VECHLIA E TUGIÙ NOUA

Lá veivë e lá giarinë (1)

ün' por' veiv' i pussedavë ün' sur giarin' ch' fasië sinc' iu (sinc iu) pëŕ sëman'. Lá por' fënn' i n'arië vugü set a la plas' de sinc, e pëŕ n'aghei tant i l'á cerça d'angreissâ lá giarin' anbu abundans' d'viur'. Ma chë cl'arribà? Lá giarinë i l'ì vangü' tro gras' e i l'a chittà d'uvâ. Cuntanten nu du pau (l'avënt' s' cuntantâ du pau) si nu vurèn viurë an pé.

Las epla

ün paiſan u l'ì anà ün giù anbu sun bot Anri dinſ ün çan par vëir' si l' bla er' mœi. Sun bot san sperians' (sans esperians') u l'a dî a sun pëpa: Bœch', pëpa m' claſ epia han lá tet' dreit' e argulius', sëgü ch' chëlla (cla) planta sun la plŭ buna e chëlla ch' 's' cugia' dechin a terr' sun sëgü muendra ch' laſ autra. L' pëpa alur' u n'ha arbatà cocün' d'claſ epia e u l'ha muntrà fasilmèn a sun bot ch'laſ epia vuantà i leva' la tet' argulius' u (= al) cé e las autra pleina i pança' modestëment ver la tèr'

(1) Vedi la traduzione letterale a pag. 118.

SAGGIO DEL PARLARE DI CESANA TORINESE

Mangiare, cantare, saltare,	mingiâ, çantâ, sautâ,
raccogliere, zappare, dormire;	cüglî, fuèrê, dürmî;
raccolto, zappato, dormito;	cügli, fuü, dürmî;
scrivere, pagare, ricevere;	icrirê, paiâ, arsëbbê;
scritto, pagato, ricevuto;	icri, paiâ, arsëbbü; (1)
tessere, cucire, correggere;	teissê, cuſê curigiâ;
tessuto, cucito, -i, -a, -e, cor-	teissü, cuſü (amb. n.) cuſüo,
retto;	cuſüa, curigiâ (inv.);
aprire, fare, asciugare;	übrî, fâ, arsüâ;
aperto, fatto, asciugato;	über (1), fêi, arsüâ;
pianura, fiamma, fiore;	planür' flamm', flu;
la cosa è buona;	la çofê i bono,
le cose sono buone;	lâ çofa sun bona;
l'asino, gli asini;	l'ane, luſ ane (2);
la scopa è lunga e nuova,	l' rumás i lon e nóu,
le scope sono lunghe e nuove;	lu rumau sun lóngiu e nóvu;
questa scarpa è grande,	sëtto sbatto i grand',
queste scarpe sono grandi;	chëlâ sbatta sun granda;
quella casa, quelle case,	chël miſun, cla miſun;
un gatto, due gatti;	ün çat, du ças;
quella vacca è magra,	chël vacio i maigr',
quelle vacche sono magre;	cla vacia sun maigra;

(1) I participi passati in *à* o *â*, cioè quelli dei verbi della 1ª coniugazione coll'infinito in *â*, sono invariabili, quelli in *u* e *ü* sono maschili di ambo i numeri, gli altri escono in più modi al sing. maschile e sempre in *u* al plur. maschile; al fem. sing. escono in *o* con suono indistinto per alcuni che pronunciano più *ê* che *o* e in *a* al fem. plur.; es. fei, feitu, feito, feita (*fatto, i, a, e*).

teissü, teissü, teissüo, teissüa (*tessuto, i, a, e*).

arsëbbü, arsëbbü, arsëbbüo, arsëbbüa (*ricevuto i, a, e*).

icri, icritu, icrito, icrita (*scritto, i, a, e*).

über, übertu, überto, überta (*aperto, i, a, e*).

(2) Certi monosillabi al plurale come: *lu, la, din* (dentro), *du, dua, trêi, dê, nu, vu* (se si riferiscono a più persone) prendono una *s* eufonica con legamento innanzi a parola cominciante con vocale es. *Des om'* = dieci uomini. *Dus*, facendo il legamento colla *s*, si confonde con *doufê* (dodici).

la mia capra, le mie capre;	ma ciabro, mâ ciabra,
il padre, i padri, i miei genitori;	l' pëpa, lu pëpa, ma gën,
la madre, le madri,	la mëma, lâ mëma,
un prato, dei prati, (molti prati),	ün prà, tu plen d' prà,
una gallina, molte galline,	ün' giërino, tu plen d' giërina,
quella spada, quelle spade,	che sabr', clu sabr',
questa scuola, queste scuole,	set icor', setta icora,
questo cappello, questi cappelli,	che ciapè, clu ciapëo,
i tuoi non vogliono che tu	ta gen i voro pa ch' tû
faccia così.	fasa parie.
quell'uomo, quegli uomini;	chë l'om', chëluſ om';
la polenta si fa colla farina di	la pulënto s'fei abu la farino d'
maïs;	mœrio;
questo cane, questi cani;	sê cin, sëtü cin;
essa cammina col bastone, è	i marcio abu lë bâtün, i tu
molto vecchia;	plën veglio;
egli è fuggito con alcuni amici;	i l'i scapà abu cocuſ amis;
voi vi pentite, noi ci pentiamo;	vu vu pëntè, nu nu pëntèn (1);
l'acqua, le acque, il pane, il latte,	l'eigo, laſ eiga, l' pan, l' lai,
la minestra, le minestre;	la suppo, lâ suppa;
la cenere, le ceneri, lo zucchero;	la sëndr', lâ sëndr', l' suc';
si, domani, oggi;	uèi, dëman, 'ncei;
questa sera andrò al teatro;	sê vespr' a vau au teatrë;
ieri sera non sono uscito di casa;	a nœi a sëo pa sorti d' meisun,
I giorni della settimana sono:	lu giu d'la sëmano sun ;
dilün, dimar, dimercr', digiô, divëndr', disand', diëmëngio.	

Gli aggettivi numerali sono: ün, du (*fem. dua*), tréi, catr', sinc, séi, sèt, voet, nau, dé, vunz' duz', trez, catorz', chienz', sez', darset, dësvœt, dësnaus, vint, trento, caranto, sincanto, suasanto, stanto, vuitanto, nonanto, sën (2).

Principali tempi caratteristici dei verbi

Presente indicativo

essë (*essere*)augheirë (*avere*)

(1) Si dice ugualmente: *vu vu rëpentissë, nu nu rëpentissën*.

(2) Prendono un'f eufonica innanzi a vocale: *du, nau, dé (duſ, nauſ, dés)*.

a sĕo (<i>io sono</i>)	ĕi (<i>io. ho</i>)
tŭ sia	tŭ a
u l'ĭ (<i>fem. i l'ĭ</i>)	u l'á (<i>fem. i l'á</i>)
nu sen	nuf avĕn
vu o vuf autr' sĕ	vu o vuf autr' avè
î sun (<i>fem. lâ sun</i>)	î l'an (<i>fem. laf an</i>)
parlâ (<i>parlare</i>)	ŭbri (<i>aprire</i>)
a parlu (<i>parlo</i>)	a œbru (<i>apro</i>)
tŭ parla	tŭ œbra
u parlo	u l'œbro
nu parlĕn	nuf ŭbrĕn
vu (1) parlĕ	vu ŭbrĕ
î parlán (2)	î l'œbrán
icirĭĕ (<i>scrivere</i>)	biourĕ (<i>bere</i>)
a icriũ (<i>scrivo</i>)	a bœvu (<i>bevo</i>)
tŭ icriã	tŭ bœva
u l'icrĭ	u bióu
nuf icriĕn (<i>ĕ coll'acc. tonico</i>)	nu bŭvĕn (<i>ĕ coll'acc. ton.</i>)
vu o vus autr' icriĕ	vu bŭvĕ
î l'icrián	î bœvan (<i>œ tonico</i>)

Imperfetto

eru (<i>ero</i>)	avĭu (<i>avevo</i>)
tŭ era	tŭ avĭa
u l'erĕ	u l'avĭu
nuf eran	nuf avĭan
vu l'era	vu (sing.) avĭa
î l'eran	î l'avĭan
a parlavu (<i>parlavo</i>)	a ibriũ (<i>aprivo</i>)
tŭ parlava	tŭ ibriã
u parlavo	u l'ibriũ

(1) Parlando a più persone si usa *vuf autrĕ*; dando del voi a una persona si dice solo *vu* (senza *s*), distinzione che non fanno le lingue.

(2) È impossibile ad un forestiere di distinguere certe finali dei verbi pronunciate con una sfumatura di tono inimitabile e non uguale per tutte le persone, p. es. *o, ĕ o a, ĕn o an o un*, p. es. *la ĕ di vu parlĕ* si confonde con *a*.

nu parlavun	nuf ibrian
vu parlava	vu (sing.) ibria
i parlavun	i l'ibrian
a icriiu (<i>scrivevo</i>)	a bŭviu (<i>bevevo</i>)
tŭ icriiŭa	tŭ bŭvià
u l'icriiŭo	u bŭvìo
nuf icriian	nu bŭvian
vu (sing.) icriiŭa	vu bŭvià
i l'icriian	i bŭvian

Osservazione. — Innanzi ai verbi, come soggetti, non vi sono altri pronomi che *a* (che si sopprime innanzi alle lettere *a*, *e*) *tŭ*, *u* (fem. *i*), *nu* o *nuf*, *vu* o *vuf* *autre*, *i*. In certi casi per maggiormente precisare o per rinforzare l'idea si ripete il soggetto nel modo seguente: *mi a icriu*, *tŭ tŭ era*, *ie u l'ha* (fem. *iella i l'ha*), *iellu i parian* (fem. *iella lafhan*). Ma i pronomi *mi*, *ie*, *iello*, *iellu*, *iella* (= *io*, *egli*, *ella*, *essi*, *esse*) non si usano da soli innanzi al loro verbo.

COSE VECCHIE SEMPRE NUOVE.

La vedova e la gallina

Una povera vedova aveva una gallina sola che le faceva cinque uova alla settimana.

La povera donna avrebbe voluto sette uova invece di cinque, e per aver ciò ha cercato di ingrassare la gallina con molto cibo. Ma che cosa accadde? La gallina divenne troppo grassa e cessò di far le uova.

Contentiamoci di poco se vogliamo vivere tranquilli.

CIOFA VEGLIA TUGIÙ NOVA.

La vœivo e la giërino

tŭn' por' (1) vœivo avio un' giërino sŭrŕtto chi gli faſio sinc iou a la sĕmano.

La por' fĕnno augher' vur-gŭ sĕt iou a la plas' d' sinc, e pĕr augheir' issĕn i l'ha cerçà d'angreissà la giërino abú tu plen da mingià. Ma ch'i l'arribà? La giërino i vĕngto tro gras' e i l'ha chità da fà luf iou.

Contentĕn nu d'pa gheire, si nu vurĕn viour' tranchil.

(1) L'apostrofo serve anche a segnare la finale del femminile sing. con suono tra *o* brevissimo e *e* semimuta, lettere che pure si usano per lo stesso scopo.

Le spighe di segala

Un contadino andò un giorno col suo figliuolo Enrico in un suo campo per vedere se la segala era matura. Il figliuolo, senza esperienza, disse al babbo: Guardate, babbo, come quelle spighe hanno la testa diritta e superba, certamente quelle piante sono le più buone e le più utili, e quelle che si curvano per terra sono di certo non così buone. Il babbo allora prese qualche spiga (alcune spighe) e fece vedere al figliuolo che le spighe vuote sollevano la testa in alto (in aria) mentre le spighe piene si curvano verso terra.

Las èipia dè bla

tin om i s'anà tin giù abù
 sun garfun Anrī din sun cian
 për vèir' si l' bla erē moei (1)
 L' garfun, sans esperians', u
 l'a dī a sun pēpa: Agacē,
 pēpa, cuma clas èipia han la
 tètò dreito e stīperbo, d' sēgtī
 cla planta sun la plū bona e
 la plūf utila, e chella ch' s'
 curban ver la tèro sun d' sēgtī
 pa si bona. L' pēpa alur'u l'a
 prèi coca fèipia e u l'ha fèi
 vèir' a sun garfun ch' las èipia
 voeida sulevan la tètò an l'er,
 tandis ch' la f èipia pleina s'
 curban ver la tèro (pal so =
 per il cioè al suolo).

CAPITOLO VI

LA PROVENIENZA E LE RELAZIONI DI UNA POPOLAZIONE
 PROVATA SPECIALMENTE DAL SUO PARLARE.

Nei sottodialetti delle Prealpi gli articoli determinativi sono in generale i medesimi, uguali o quasi uguali a quelli di Coassolo: al sing. maschile: *lu* o *u*, 'l, plur. *i*, al fem. *la*, plur. *le*, 'l. Il plur. fatto col raddolcimento della finale *n* in *gn*, così caratteristico, si fa in alcuni villaggi ad ovest del Cuneese, come a Coassolo e in qualche altro villaggio canavesano: es. sing. *ùn* o 'n *marengnìn*, *ùn* o 'n *bastùn* al plur. *i marengnign'*, *i bastùgn'*.

(1) Se il soggetto non fosse espresso *immediatamente* innanzi, si direbbe « *u l'is anà, u l'er moei* ».

Ma nelle alte valli alpine gli articoli, la morfologia e il lessico sono ben diversi, perchè la gente è stata in contatto con popolazioni, le quali nel loro linguaggio avevano in molto minor quantità l'elemento provenzale e italico; tale è l'occitanico, come si vede dai saggi dati.

Tolte le parole provenienti dal piemontese, dall'italiano, dal francese e qualcuna dal cozio o gallo-celtico, le altre, lungo le Prealpi piemontesi, provengono dal provenzale o *lingua di oc* e qualcheduna dallo spagnuolo, passando per il provenzale; p. es. *banastra*, *paquebot*, *criada*, *gabasa*, il v. *bütâ*, *canaula*.... Questo prova l'immigrazione dalla Provenza di gente che si stabilì lungo le Prealpi, in varia proporzione secondo i luoghi.

Le parole importate hanno talvolta variato il loro significato secondo l'indole e il bisogno degli abitanti del luogo. *Banasto* (1), per es., significa in Spagna e in Provenza « cesta o vettura di vimini », cosa di poco valore e poca consistenza; a Coassolo *banasta* o *banastra* significa cosa od anche persona di nessun valore nè serietà, perchè i Coassolesi considerano soprattutto le qualità fisiche di una persona. Il v. *anbanastâ* significa a Valdieri « ingannare qualcuno, specialmente vendendogli per buone cose di poco conto o guaste » perchè, come popolo trafficante, sentiva il bisogno di esprimere quell'idea con un termine che non aveva, adattandovi così il termine forestiero in cui trovava l'idea fondamentale.

È certo che i trovatori, i commercianti e i soldati hanno avuta molta parte nell'importazione della lingua di oltre Alpi nella nostra pianura, ma poca sui luoghi montani, ove non era, per il passato, alcun commercio, dati gli scarsissimi mezzi di comunicazione (2). È tendenza franco-provenzale di sostituire la *u* alla *l* innanzi ad una dentale. I sottodialetti prealpini assimilarono in generale dal piemontese la parola *caut*, *saut*, *aut*, *scaudâ*, *fauda*, *pauta*, *mauta* e ne aggiunsero delle proprie. Coas-

(1) Il KÖRTING dice che è parola celtica.

(2) Confrontando i vari sottodialetti delle valli alpine, da quelli delle Prealpi a quelli degli ultimi e più elevati villaggi, si avrebbero raffronti utilissimi per la storia, la glottologia e l'etnografia.

solo ha *faudâ*, *saudâ*, *maunât* (cioè mal netto ossia *sporco*), *autar*, *baudoria* (e *baldoria*).

Così le voci *bramâ* v., *brau* per *brav*, l'infinito dei verbi in *â*, in *î*, la locuzione « *dâ mingiâ a na carbunera* », molte parole in *asso*, *as*, *aire*, *au*, *ou* e i diminutivi in *un* ci vengono dalla Provenza o sono parole formate alla provenzale. Esse si riferiscono alla pastorizia, ai carbonai e, in generale, ai principali bisogni di gente di montagna. Fra di esse non c'è alcun termine proprio di città o di paesi marittimi.

Questa influenza provenzale va diminuendo man mano che si procede verso levante o che dalle Prealpi si avanza nelle alte valli. Anche il valdostano fu influenzato dal provenzale (1).

(1) Vedi CERLOGNE, *Le patois valdôtain*, Aosta, 1909.

CAPITOLO VII

AFFINITA' DI NOMI TOPOONOMASTICI, PATRONIMICI,
DI LEGGENDE, DI NENIE E DI USI POPOLARI LUNGO LE PREALPI

Il villaggio di *Moiola* e il lago di *Moglio* in quel di Cuneo hanno la stessa origine etimologica di alcuni nomi di Coassolo, derivanti tutti dalla radice *moia* o *mœia* = acqua, sorgente, dal lat. *mollis* agg. e *mollire* v., basso lat. *molliare* v., in Franc. *mouiller* v. (1). A Coassolo si ha *muias* (acquittrinio), *Mœia*, *Muiasat* (due *grange* presso una sorgente). *Mœia* è pure il soprannome di alcune famiglie di Coassolo. *Moia* è pure una *grangia* del comune di Monastero di Lanzo.

La *Maïssa* nel Cuneese è una strega o fata colle qualità della *Fai* di Coassolo, ove c'è anche *masca* (2) e *mascas* con significato uguale a quello di *maïssa* e *fata*.

La maggior parte dei nomi di casato di Coassolo e dintorni si riscontrano anche nel Cuneese e lungo le Prealpi fino al Canavese, es. Barra, Casassa, Castagno, Costa, Demichelis, Dolce, Ferrando, Ferrero, Fontana, Gava, Garrone, Girardi, Griglione (nel Cun. Grillone), Magnetto, Marchetti, Musso, Peretti o Peiretti, Perotti, Perucca, Vietti, Vigna, Vinardi

(1) Secondo altri, tali parole verrebbero dal greco *amalos* importato dai Greci in Provenza.

(2) Secondo Grotius Huet Wachter. V. anche Viriglio, op. cit., pag. 44.

Parecchi nomi toponomastici sono comuni al Cuneese ed a altri villaggi delle dette Prealpi, es. Bellaguarda e Bellavarda, Cial, Cialma o Ciarmo, Cibrario o Civraro, Maiola, Marsaglia, Uja, il nome Stura (1).

Alcune usanze caratteristiche si trovano ugualmente a Coassolo e nel Cuneese, p. es. la goffa usanza, comune a molti altri villaggi di mettere in ridicolo, col suono delle *sunai* un vedovo che passa a seconde nozze od un vecchio; l'uso delle *giuraie*, l'uso della minestra speciale (di cavoli a Coassolo, come a Vernante) alla sera del giorno dei morti.

L'origine delle popolazioni è anche provata dalle qualità fisiche personali, che sono di massima importanza quando si tratta di razze diverse. La conformazione della testa, il colore dei peli, lo studio del loro parlare sotto l'aspetto concettuale sono indicazioni oramai incerte dopo tanti secoli di mescolanza di comune progresso.

Fra le nenie popolari sono comuni al Cuneese e a Coassolo quella di « *traita, büraita, la camisa è 'n pa cu feita, la faran duman d' matin, d' rista e d' lin, viruchin, viruchin* » che si canta cadenzata cullando o dondolando colle braccia un bambino; e quella di « *Toni, baroni, la bara sl' stomi, Toni va a cà cun la bara sla schinà* » Nel Cuneese è variata qualche parola: *Toni, berloni, la micca sl' stomi....*

E' comune pure in molti villaggi, dal Cuneese al Canavese, il gioco fanciullesco di fare indovinare il numero delle cose tenute in pugno; se si indovinano si guadagnano, se non si indovina, si paga un'ammenda; così quello di indovinare se il numero delle cose tenute in pugno è pari o dispari, e altri giuochi di movimento per i ragazzi come quello di nascondersi di cercarsi e rincorrersi.

(1) Dicono che provenga dal celtico *strona* (acqua che scorre con rumore come i torrenti o fiumi che scendono da monti). Nel Novarese e nei Balcani c'è *Strona*.

Si noti che un'affluente della Stura di Cuneo è il Gesso e un'affluente della Stura di Lanzo è il Tesso; il *G* e il *T* iniziali si confondono nelle lingue del nord-est d'Europa.

CAPITOLO VIII

LE CONDIZIONI FISICHE E LO STATO MENTALE E MORALE
DI UNA POPOLAZIONE È RIVELATA DAL SUO PARLARE

Humboldt disse esservi identità assoluta tra l'anima di un popolo e la sua lingua, e Rousseau, nell'Emile, liv. II: « *La langue suit les vicissitudes des mœurs et se conserve et s'allère avec elles* ».

Alcune osservazioni generali riguardanti Coassolo accertano il detto del filosofo tedesco e del ginevrino:

La popolazione di Coassolo, dedita, fin dalla sua origine, ai lavori della campagna e alla pastorizia, possiede tutti i vocaboli necessari alla sua condizione. Così si nota una nomenclatura compiuta sulle vacche: *nostrana, valdostana, svizzera, della piana, buçarda, turera, türgia, pèrgnâ, prunta, latoira, frëscâ d' lait, sùta, scurnâ, sbüpinâ, a bûte bun, a tire, a da gnin lu lait, a smufe, a l'è atacâ; tgnì v. scernse v. rif.; vèl, vèilât, manfa, manfûu* con tutte le distinzioni del color del pelo. (V. il lessico di prossima pubblicazione).

Quando si tratta di vacche, il dialetto offre anche delle sinonimie, p. es. *Bütâ* o *virâ sù* o *giù 'l vache* o *daï sù* o *giù* (farle andare su o giù); *dâ camin* o *dëstacâ 'l vache* (farle uscire dalla stalla), *largâ 'l vache* (farle uscire per il pascolo) (1).

Il coassolese ha i verbi propri per esprimere tutte le voci e tutte le azioni riferentisi agli armenti e alle vacche specialmente.

Per le vacche: *münâ, rümiâ, çumâ, arnâ, tèrpâ, ghèriâ 'l vache, da dæit al vache* (2).

Anche la nomenclatura dei latticini è completa per le specie che vi si producono: *büru, caiâ, çalait, cëvrin, funtina,*

(1) Si noti la giustezza delle parole: *dëstacâ, largâ, dâ camin* (col *i* attutito e tonico).

(2) Queste due ultime espressioni sono quasi sinonime e significano dare e fare quanto è necessario alle vacche nelle stalle. Per la traduzione delle parole coassolesi si veda nel *lessico* di prossima pubblicazione.

giuncà, leità o schæita, tumà, vèrcol..... Così per gli arnesi e cose inerenti: buna, buné, bürera, caudera, crnsià, cup, faslà, prèis, rairola.....

La vacca è l'unità di misura del patrimonio di una persona o di una famiglia, es. *A l'ha lu fen d'nà, duè, trai..... vacche* oppure *a tin nà, duè, trai..... vacche* = il suo patrimonio in terreni è tale da poter mantenere una, due, tre..... vacche.

La vacca entra anche in parecchi paragoni e altre locuzioni, es. *Beiva o mingià 'm' nà vaca* (bere o mangiar molto); *beiva da vaca* (bere senza bicchiere o tazza mettendo la bocca nell'acqua): *in'è dpà chë për mè fen* (=, al proprio, ho già un numero di vacche maggiore di quello che posso mantenere col mio fieno = al figurato, ne ho già più del bisogno).

I castagni, che forniscono uno dei principali prodotti agricoli di Coassolo, si chiamano, per antonomasia, esclusivamente *arbu*, cioè l'albero per eccellenza, e servono per termine di paragone per esprimere grande altezza e grossezza, es. *Aul o gros 'm' n'arbu* (alto o grosso come un castagno, cioè molto alto e molto grosso). I termini riferentesi alle castagne sono abbondanti e tutti i necessari: *brüümè, buscareinte, bianchètè, marunè, neirane, nuvèle, salvaie* (sono altrettante qualità di castagne); *croie, flope, picaj, schè, stleijè, vèrdè* (condizioni o qualità di ciascuna specie di castagne); *bata, castgnià, dèvià, fu'eirà, fa l'arissà, granà, picà* (verbi che si riferiscono alle castagne).

Il parlare coassolese non manca di alcuna voce necessaria riguardante la polenta, perchè è il cibo più comune di quella gente, laddove non ha che pochi aggettivi, comuni a tutti i cibi e a tutti i parlari dell'universo, riferentesi alla pasta asciutta: *buna o cattiva* (o grama), *cotta o poco cotta*, perchè, contrariamente a quanto avviene in altre provincie, la *pasta sùta* è un cibo che non si usa a Coas. Per la polenta si ha: *mola, bin o mal cæila, dūra o da rësiaire* (segatori cioè dura), *mal o bin tuirà, rüstia* (arrostita), *fria* (fritta), *cunsa* (acconciata in padella con burro e cacio), *d'trifule* (fatta con patate) *d'sensa* (senza patate), *rasà dla pulenca* (bruciaticcio), *l'as, lu peiræl, lu fil, lu bastùn dla pulenca; nà fetà, 'n bucün, 'n baloc d' pu-*

lenca (palla di polenta, in cui mettesi ordinariamente un po' di companatico e poi si fa arrostita sulla brace); *mingià la pulenca parià* (senza companatico), *a sun.... (taini) 'nturn a l'as dla pulenca* = sono in molti a mangiar la stessa polenta (dicesi specialmente per indicare una famiglia numerosa).

Le ciriege sono pure abbondanti e quindi il dialetto, oltre i termini piemontesi, contiene: *Biancane* (appena rossiccie e selvatiche), *neirane* (nere e selvatiche), *burèle* (più grosse e di colore tra le biancane e le neirane, è una specie che sta perdendosi) *tùbdin* (al plur. *tùbdign'*) (ciriegia in formazione, cioè prima che cominci a maturare).

La scarsità dei nomi delle stelle, dei fiori e degli insetti è comune a tutti i popoli dei monti; poco poetici e poco riflessivi sopra cose non attinenti ai loro interessi. La nomenclatura astronomica di Coas. si limita quindi ai seguenti termini: *La lùna* in letrisetò (*Lectifai*) è anche chiamata *la lambèrcasa* (termine di fabbricazione locale), *lu sul*, *la steila buèra* (1) e *la matinèra* (Venere e Sirio), *la plüfinèra* (pleiade), *la cumeta* o *la steila dla ramasa* (cometa), *la strâ o la iâ d' S. Giàcu* (via lattea), *i trai re o trai re Magi* (la cintura di Orione) (2), *lu rik e lu póvar* (3) e le tasi della luna, a cui si attribuisce da tutti una grande influenza sull'agricoltura - e, sui suoi prodotti e sulla meteorologia.

Per i Coassolesi tutti gli insetti e i vermi hanno il nome di *vèrman* o *boia* (al pl. *vèrmagn'* o *boie*): le farfalle sono *parpaiùn* (al pl. *parpaiùgn'*), alle piccole si dà anche il nome di *farfale* o *parpaiole* in parecchie borgate. Si conoscono con un termine proprio: *i milapè* P., *le boie panatere* P., *i grij* P., *i sautarèj* P., *i rümamerda* P., *lu taiât* al plur. *i taièit* (cervo

(1) Si chiama così da *bù* (stalla), perchè allo spuntar di quella stella sui monti si ritirano le vacche nelle stalle.

(2) Nelle borgate più a nord si chiamano « *i trai saint* » (i tre santi).

(3) Congiunzione di Giove con Venere, a cui alcuni aggiungono una superstizione: se Giove è il primo verso ponente è segno di annata cattiva, perchè il povero va dietro al ricco; se avviene il contrario, è segno che il povero non ha bisogno del ricco; sarà un'annata buona (e non s'accorgono che la loro posizione è variata dopo qualche giorno).

volante, detto per confusione anche *siala*), *la boia fàdira* (insetto che puzza, cioè la cimice dei boschi), *la boia burca* P., *la vèspa* P., e it., *l'avid* pl. *i aviè* (l'ape, le api) e gli insetti che tutti conoscono: *pùlås* (pulce), *piæj* (pidocchio), *musca* P., *aragnâ* (ragno).....

I fiori della campagna non sono generalmente distinti che dal colore: *fiur bianche*, *rusè*, *bæve*, eccetto alcuni fiori comunissimi come *i garofu* P., *'l ræfe* P., *'l viultè* (le violette), *'l margarite* P., e qualche altro nome di fiore che può variare da borgata a borgata, p. es. *Fiur pige* (1) (primole), *fiur dal lù* (fiore della genzanella), *gileivrina* o *freudulina* (le colchide).

L'utilità o il guadagno che il popolo può trarre dalle cose e dagli animali, lo rende in ogni luogo più curante, più attento e riflessivo. Così i Coassolesi danno un nome a quei pochi ortaggi che coltivano per il proprio consumo (2), alle biade, a tutti gli uccelli, a tutti gli animali selvaggi che essi cacciano per loro utilità o per loro difesa, a tutti gli alberi del loro territorio. Questi termini sono in generale piemontesi, fuorchè alcuni come, *sçins* (spece di minuta cincia), *lùribèk* (3) (frusone), *tái* (tiglio), *cudrera* (nocciuolo).... registrati nel lessico.

Le erbe e le piccole piante non hanno, in generale, un nome particolare se non sono mangiabili, medicinali o nocive come le seguenti: *gidula*, *cicoria*, *mèinta*, *riundèla*, *fæje del nautùm'*, *frola*, *àmpola*, *erba dël boie*, *lòstria*, *salsát*, *brac*, *curiola*, *falås*, *tuvèj*, *rumås*, *argalisia dei bosch* o *dei roich*, *alvaru*, *a i àk*, *bulài bun* (i porcini e i prataioli), *bulài velenùs* o *'nvilindài*, *bulaiaca*, *bufiat*, *crava*, *sæta*, *bulài frè*, *bulài*, *riài*, *cucumèla*, *garètula*.

Le scienze, le belle arti, e l'industria, non essendovi che rudimentali, non hanno termini propri, ad eccezione di alcuni riguardanti i telai a mano, i quali, ai miei bei tempi, erano parecchi, e il filatoio che si trova in ogni casa:

(1) Sono così dette, perchè soffiando leggermente nel gambo di alcune, si fa un leggero rumore (V. il v. *pigià* nel lessico).

(2) Il Coassolese, troppo consuetudinario, come tutta la gente dei monti trascura la coltivazione in grande di ortaggi, di cui potrebbe fare utile commercio.

(3) Corruzione di *dùribèk* (durobecco).

Per il telaio: *lisceira*, *sübì*, *calca*, *pèintu*, *ancàs*, *ancassà* v., *cavijà*, *brustiat*, *rastel dal tlè*.

Per il filatoio: *tlé*, *ruá*, *corda*, *'nghèrná 'dla corda*, *fer dal ruát*, *burca*, *dèint dla burca*, *fufela*, (rocchetto), *balaira* (pedale), *gital dla burca* (pezzetto di cuoio che tiene a posto il ferro della *burca* girante), *gambe*, *furcéra dal ruát* (1).

Se modernamente va infiltrandosi qualche termine nuovo, esso è preso dal P., dal It. o dal F., es. *picæira*, *'ngranagi*, *bundún*, (dal P. e F.) *teatru*, (dal P.) *cumedia*, *farsa* (dall'it.), questi due ultimi hanno un senso figurato non teatrale nè letterario in quasi tutti i villaggi alpestri (= lungaggine per fingere, scherzo).

I termini per esprimere la temperatura sono puramente quelli necessari ad un paese temperato: *la caut*, *la frèt*, *lu tûf*, *tebi*, *lu sul*, *lu rossul*, *l'aria*, *lu vant*, *lu stravant*, *lu geihu*, *gèlà* e *geilà* v., *la giasa*, *giasà* v., *la stisà*, *stisà* v., *pieva* sf. e v., *piuvinà* v., *la fioca*, *fiucà* v., *fiuchinà* v., *fà sul*, *vant*, *bürria*, *la brina*, *brinà* v., *la rufà*, *la nèbia*, *la srèina*, *srèinàse* (rasserinarsi), *srèinà* v. (cader della *srèina*, cioè del vapor acqueo della sera), *lu tempuràl*, *la lavènca*, *la turmèinta* (che si dice solo parlando delle alte Alpi), (1).

I seguenti proverbi indicano un paese, in cui nevica assai: *A tûlaisant la fioca pèi camp*; *a San Martìn la fioca 'ncamin* *a Sant André la fioca pèi pé* (siamo sempre di novembre). Il detto « *S lu cucùc a vin gnìn ai cèit* (di aprile), *lu mar l'a cèit* (= cotto, cioè perì nel traversare il mare) » indica che le giornate primaverili cominciano a C. verso l'otto di aprile.

Per indicare le vie non c'erano finora che due termini, perchè non c'erano che due specie di vie: *la ià*, (= *la aià*) e *lu santé*. Essendovi ora delle vie carrozzabili, si è ammessa la parola *strá* P.: *la strá d Lans*, *d San Miculá*, *d Castijun*, *d San Peru*, *d Balangé*....

(1) La maggior parte di queste voci sono P. o variate solo per il suono di qualche lettera secondo le norme che si daranno in appresso per il passaggio del lessico P. in C., es. *bulà* P., *bulài* C., *salsét* P., *salsát* C., *alet* P., *aiát* C., *menta* P. e It. *mèinta* C....

I termini coassolesi *scùlà, triful düre, pan d melia, pan d mòi, pan d castegne, pan d trifulè, pan d sèil* provano l'uso, almeno per il passato, di questi cibi (V. il *lessico*).

La deficienza nella nomenclatura dei fiori, delle erbe, degli insetti, delle arti prova che i Coassolesi come tutti gli abitanti delle montagne, trascurano quanto non dà un immediato vantaggio materiale, mancano di senso poetico e di gusto artistico per la loro vita penosa e primitiva e per il rigido clima invernale. A Coassolo *le marche dal büru, le canaule coi marlèit* (rudimentali saggi d'intaglio) sono rimasti come erano secoli fa, e i costumi dei *curæj* nelle mascherate di carnevale sono oramai ricordi del passato.

Quanto segue sarà un'idea della mancanza di senso poetico dei Coassolesi e in generale degli abitanti delle Alpi.

Nelle canzoni popolari delle nostre regioni alpine non solo manca il senso poetico, ma manca spesso il senso comune. Si vanta l'influenza letteraria e poetica dei troveri e trovatori in Italia, ma bisogna convenire che tale benefica influenza non penetrò fra gli abitanti delle gelide regioni alpine. Per fare un paragone fra le canzoni popolari delle Valli piemontesi e quelle delle provincie meridionali basteranno pochi versi caratteristici del tempo della mia gioventù che ho ritenuti a memoria. Tutto il resto si somiglia.

Verso il 1877-78, nelle Valli di Lanzo, e forse anche in altre vicine, si cantava dal popolino:

Oggi per terra, domani per mare
la bella vita la militare,
oggi a me, domani a te,
andremo in gondola a respirar (!)
E' passata una barca di angeli (!)
chi va di qua chi va di là
tra là... là là.....

Osservi chi vuole il concatenamento delle idee e la misura di questi versi. « *La bella Gigugin* » famosa canzone cantata dal popolo verso la metà del secolo scorso, è dello stesso genere.

Negli stessi anni sentii cantare in Basilicata:

Gioia cara, te l'agiò a dî
da domani agi' à partî.
Se potesse parlâ sto core
quante cose t'ari' a dî.

Ecco della poesia in canzone popolare!

Io intendo parlare di vere canzoni cantate dal popolo, conosciute in molti villaggi alpini come quella delle *vioire* o del *cappello* o di *Martina* o quella della « *crava che pastürava che ha rut 'l but, dal bun vin ch'a l'era 'n cul but...* ». Non intendo parlare di poesie conosciute quasi solo dagli studiosi e pubblicate nei libri, quasi tutte avanzi di leggende, avanzi dissotterrati e acconciati dai raccoglitori; fra di essi c'è del buono (1) ma per la grande maggioranza si può asserire che l'arte, la lingua e la morale non avrebbero perduto, se fossero rimasti sepolti per sempre.

Quanto il Coassolese tenga al denaro e faccia gran caso anche di una piccola moneta lo dimostrano le seguenti locuzioni usatissime:

Valei 'n soldi (valere molto, segnalarsi), *ardî 'm' 'n soldi* (sano e gaio), *i t dun 'n soldi s'...* (ti do un soldo se... = ti do una bella ricompensa se...). Il Coassolese mette la parola *soldi* o *dné* in tutte le locuzioni italiane e piemontesi che esprimono *grossa somma*, es. *I soldi a fan tüt* (tutto si ottiene col denaro), *i va* oppure *a i va d soldi* (occorre una grande somma), *a l'ha d soldi* (è ricco).

Questo sottodialecto prova la morigeratezza e la religiosità degli abitanti. Le parole e locuzioni oscene, tanto frequenti in alcune regioni della Penisola erano: *Santa pas! busarùn* (2), *sacucin! cribiu!* (3) *curnaç* (4) *bugiaradu! cuntaç! cuntagiùn!*

(1) Ma il buono appartiene piuttosto alla pianura e non alle Alpi. Ciò sia detto per la verità e con rispetto al versatile ingegno del Diplomatico canavesano che raccolse tali avanzi.

(2) *Busarùn* può derivare da *boufard*, vec. Franc.. (sterco di cervo) o da *boufiller*, v. Fran., (fare un muro o cosa malamente).

(3) *Cribiu* viene probabilmente da *car* o *cor biü* del vecchio francese (cuor di Dio!) V. *Gram. de la langue d'oïl par Burguy*. Berlino 1882.

(4) Può venire dall'arabo *cornac* (servo che conduce gli elefanti).

cuntai' (1) o tutt'alpiù, in un impeto di meraviglia o di còlera, dicevano: *Lu diau (diav) pèr mèl* (alla lettera = il diavolo per mè!), *anima dal diau* o *anima dal cuntaç*! Purtroppo la moderna civiltà sta ora portando anche nei villaggi montani le più grossolane bestemmie.

CAPITOLO IX

PRINCIPALI TERMINI DI PARAGONE, COSTUZIONE, AFFERMAZIONE E NEGAZIONE.

Nei paragoni il Coassolese dimostra un giudizio retto e pratico, ma spesso troppo rustico, espresso con parole basse (2):

Bianc mla (3) fioca (bianco come la neve); rus mal feu, mla brafa, 'm' 'n pitu (rosso come fuoco, la brace, un tacchino), vœit 'm' 'n sufiat (vuoto come un soffiutto): (4) smort 'm' nà pata (pallido come un cencio); giàun 'm' 'n cusât (giallo come una zucca); sác 'm' nà fœia (secco come una foglia); stirase 'm' 'n vèl (stiracchiarsi o sdraiarsi come un vitello); drit 'm' 'nà vira, 'm' 'n füs (dritto come un anello, un fuso); amàr mal piuc, mla giansana (amaro come il mallo, come la genziana); mingiâ 'm' nà vaca (mangiare come una vacca); prunt mla pulva (pronto come la polvere da sparo), coti mal būru (tenero come il burro); mingiâ na cosa 'm'l crave la sal (mangiare avidissimamente una cosa come le capre da noi mangiano il sale); pigar 'm' 'n picèi (pigro come un pidocchio); giùvan ml'ai (giovane come l'aglio); vej 'm' nà sapa (vecchio come una zappa), cura 'm' 'n ciâl, 'm' 'n camùs, mal vant, mal lü, mlu sleivru (correre come un gatto, un camoscio, il vento, il lupo, il lampo); vgnl d'aiva 'm' d corde (cadere una

(1) Sono eufemismi di *cuntaç*, derivante da *contaggio*, di cui le popolazioni alpestri conservarono sempre orribile ricordo.

(2) Alcuni di questi paragoni appartengono anche a vari sottodialecti e al piemontese.

(3) Invece di *mla* si usa anche *cum la* per influenza piemontese, similmente *cum nà* per 'm' nà.

(4) La parola *come* con aferesi e apocope diviene 'm'; *mal* = come il; *mla* = come la; *mi* = come i; *mèl* = come le.

pioggia torrenziale, diluviare); *tésic* 'm' 'n bulài, 'm' ná bula-
iaca (tisico come un fungo fracido); *nèir* 'm' na mura, 'm' ná
bùsa (nero come una mora; come lo sterco della vacca); *fol*
'm' 'n bèru (folle, stordito come un montone); *frust* 'm' l'üs dal
tèt o 'm' la pera dl' üs (vecchio e consumato dal' uso come
l'uscio del solaio, o come la soglia di casa); *gram*, *avari*, *fol*,
fürb, *rus*, *neir*, *fort*, *büfiart* mal diau (cattivo, avaro, sciocco,
furbo, rosso, nero, forte, bugiardo come il diavolo); *mingià*,
cura, *travajâ*, *rüfâ*... mal diau o 'm' 'n diau (mangiare, corre-
re, lavorare, questionare o sgridare come un diavolo); 'n tra-
vaj, ná pœir, ná frèt, ná caut, ná rabia... dal diau (un lavoro,
una paura, un freddo, un caldo, una rabbia... del diavolo) e
simili altre basse espressioni.

La schiettezza del carattere coassolese ammette poche
ironie, eccone alcune: *bianc* mal carbun o mal pnas dal merlu
(bianco come il carbone o come la coda del merlo); *sègret*
mal trun (segreto come il tuono); *lèstu* o *svellu* 'm' ciat d
piumb (svelto come un gatto di piombo); un cutèl ch'a *taie*
'm' a sçaire (un coltello che taglia come vede, cioè non taglia
punto); *pulit* mal pnas dal furn (netto come il fruciandolo);
fürb 'm' Garibuia (furbo o intelligente come Garibuia che po-
polarmente è il tipo del cretino).

La costruzione di questo sottodialeto, sempre semplice e
diretta, il suo affermare o negare con monosillabi energici che
non lasciano alcuna ambiguità, attestano il carattere rude,
ma schietto e saldo del Coassolese. Per affermare più energica-
mente quasi come un giuramento si aggiunge « *lurümürî* »
cioè « vorrei morire se non è come dico ». Alle volte si dice
a chi afferma: *Fa 'n po' la crus* ed egli aggancia i due indici
e risponde: *Eiga la crus*. E' un giuramento a cui si prende
ben guardia di mancare; così i nostri vecchi.

In altre regioni d'Italia, p. es. nelle provincie meridionali
si afferma o si nega generalmente con un'interrogazione, un'e-
sclamazione od un esempio e si evita con cura il *sì* e il *no*.
Tale carattere è il prodotto dei governi dispotici che vi mol-
tiplicarono da per tutto le spie.

CAPITOLO X

TERMINI DISPREZZATIVI PIU' O MENO OFFENSIVI
DI CUI ALCUNI COMUNI AD ALTRI PARLARI - CARATTERE
DELLA GENTE

Essendo i Coassolesi segnalati per qualità fisiche e robustezza, giudica gli altri alla stregua di tali qualità. I più brutti titoli sono quelli che indicano deficienza fisica. Essi rifuggono da parole oscene troppo frequenti in certi luoghi.

PER LE DONNE: *fèrnoc* (P), *giaudrun*, *trogiu* o *trægiu* (mal formata, senza capacità e mal vestita); *fèrnoc* significa cencio); *giora* (vacca vecchia e brutta); *macheirun* (fatta come un mucchio); *pèggia* (buona a poco); *pnas d' can* (coda di cane), termine P. poco spiegabile; *stupun* (turacciolo, corta e senza forma aggraziata); *sunaiàs* (I) (vecchia e rotta sunaia, V. il lessico).

PER GLI UOMINI: *bacàn* (2) (furfante); *bambàs da lüm* (3) (*bufiat* (vescia); *braian* (che gli cascano le brache, in Prov. *braias* che si dice anche a Coas.); *dèrnà* (che ha le reni rotte); *farfuia* (sciocco, che tocca tutto guastando, che non ha fermezza); *gaviàn* o *gaviun* (mangiatore, sprecone), *gargàn* (pigrono) P.; *lürban* (ingordo, grossolano e mangione); *maunat* (sporco); *prisàn* (che ha la presa di tabacco al naso); *pragn'* (pregno cioè lento e panciuto).

(1) In provenzale *sounaio* (ou=u). Questo termine è anche comune al P e a altri sottodialetti. Tralascio generalmente quelli comuni a tutto il Piemonte.

(2) Questa parola in genovese significa *capo famiglia* e pare che derivi da *ba* (buono) e *Khan* in arabo = capo (V. il dizionario genovese dell'on. Randaggio). Ma a Coassolo e in P. il prefisso *ba* ha significato dispregiativo o di modificazione sfavorevole dell'idea principale es. *balos*, *barus*, *bascüch*... (furfante, rossiccio, cattiva testa cioè monello, sventatello).

(3) Questa locuzione piemontese, riportata anche da Massimo d'Azeglio nei suoi *Ricordi*, prende a Coas. il significato particolare di persona incapace di sforzo e di energia. Il D'Azeglio le dà il significato di persona che piange spesso e per nulla; alla lettera = *cotone del lume*, cioè *lucignolo*.

PER AMBO I GENERI: *bun* (fem. *buna*) a *gnin* (buono...a a nulla); *fiairán* (puzzolente); *gamèl*, *gamlàn* (cammello, cammellaccio); *grūmas* P. (gobbaccio); *mncia* o *miaina* (che parla con vocina quasi miagolante e agisce con lentezza, voce onomatopea); *murpiùn* (1) (muso allungato a ficcanaso); *rūmé* (che si ficca o si trascina frugando dappertutto); *musca bagnà 'nt l'œli* (mosca bagnata nell'olio); *peindìn*, *peindioc* (lungo e cascante); *pennu* o *fennu*, *pèrru*, *piungiu*, *pùru* (lumacone, piccolo e buono a poco); *rabadàn* P (2), *racìò* (imbecille, scioccone); *rascàs* P., *rascun* (3) (vecchio, magro e avaro o spilorcio); *scaleirùn* (alto, magro malfatto); *tablàn* o *tavlàn*, *tavèl* P, *taràvas* P. (Provenz. *tarabas*), *tūfu* (imbecille scioccone).

PER I BAMBINI: *babi*, *babiot* P. (rospo, rospetto) (4), *buças*, *baruel* (monelluccio), *çat rusti* (gatto magro con gli occhi malati come quelli che sono stati molto tempo vicino al focolare = malaticcio e buono a nulla), *bèrsac*, *bèrsacùn*, *dergnaco*, (basso e piccolo per la sua età), *bufiot* P. (vescia, cioè piccolo e buono a nulla), *pataçu* (5), *preis* (basso, buono a nulla), *purat* (porro), *cagùn* (6), *pisùn* o *pisùs* (7) e qualche altro comune al piemontese.

L'abbondanza e la natura di simili termini e la facilità con cui si appioppiano alle persone soprannomi dispregiativi, anche duraturi, caratterizzano il parlare di gente rustica, presso la quale lo spirito di carità fraterna, di unione e di solidarietà è poco penetrato.

(1) Parola francese che significa *piattola*.

(2) Dev'essere una delle 55 parole che, secondo il Caix, derivano dall'arabo, o dal turco: *ramadan*.

(3) Viene da *rasca* e si diceva anticamente in Provenza di chi era affetto di rasca, malattia contagiosa della pelle.

(4) Ancora una stranezza: si da un significato vezzeggiativo a una idea per sè ributtante.

(5) L'on. Randaccio fa derivare questa parola dal provenzale *patelos* significante che ha grosse natiche.

(6) In provenzale la parola ha tutt'altro significato, cioè *pauroso*, senza il menomo coraggio; a Coassolo = buono solo a cacare.

(7) *Pisùn* viene dal provenzale *pichoun* che significa *piccino*, a Coas. questa parola prende un altro significato derivato esclusivamente da *pis* (piscio) come *pisùs* che è più usato.

L'abitudine degli abitanti delle borgate di Letriseto e di Sacona di chiamare familiarmente *fradèl* e *sær* una persona amica o conoscente è degna di plauso e riscatterebbe, in parte, la rozzezza di molte parole e locuzioni, se tale abitudine fosse generale.

Il Coassolese usa pochi vocativi e poche esclamazioni di gentilezza ad eccezione di: *Mè car, mè car fij'*, *mè car om*, *oh la mià fijà! oh lu mè fij'!* *brav'om!* *oh la mià poura dona*, e qualche volta dice: *pare, mare*, (a persone vecchie) (1). Il Coassolese dice queste espressioni indifferentemente, per modo di dire, senza badare al loro senso. Il popolo meridionale invece riempie il suo parlare dei vocativi e delle esclamazioni più affettuose pronunciandole con sentimento, con convinzione: l'aggettivo bello é prodigato a tutti: alla Vergine, ai santi e alle persone. Chi in Sicilia non ha sentito mille volte: *Bedda madre!* (la Madonna) e nel Napoletano; *Bellomo*, *signorino bello*, *bella figliuola*, e simili?

Ecco dunque consacrata nel parlare la prova di due caratteri diversi: l'uno è freddo, poco espansivo, non curante dell'esteriorità; l'altro è sensibilissimo, eccitabile, espansivo e amante dell'esteriore sia nella persona, sia nel parlare.

In questo sottodialecto si verifica, in modo particolare, quanto afferma Napoleone Caix: L'accento tonico ha un potere grandissimo nei fenomeni che diedero origine alle parole dei dialetti del Nord, esso distrugge le vocali deboli e anche le consonanti meno forti, es. *sóula* (da *cipolla*), *brud* (2) (da *proda* margine di un campo), *biulá* (betulla), *piæj* (pidocchio,...chi), *'nt*, seguito da un verbo, (è il risultato dell'apocope e dell'aferesi del v. *vinta*=bisogna), *'nt*, preposizione, è anche il risultato dell'aferesi e dell'apocope di *intus* lat. (entro), e così *'m'* è il risultato di *come*, già detto...

Il fenomeno arizzotonico con metaforesi è frequentissimo: *o* e *æ* toniche diventano *u* e *ü* atone, la vocale semimuta diviene larga o si dittonga coll'accento tonico e viceversa, es. *Porta*, *purtun*; *mort*, e *smort*, *smurfâ* e *smurti*; *gros*, *dësgrusâ*;

(1) Locuzioni comuni al P. salvo qualche parola.

(2) Il provenzale *bro*, dicono che sia d'origine celtica,

fol, fulatià e fulatùn, piæva, a piuvèt; fœia, fuiâ; ransèl, ranslà;
fram, fèrmâ, a fèrme; fen, fnâ v. (1); peil, plâ; vèspa, vèspè;
vésta, vèstî....

CAPITOLO XI

CARATTERE FONETICO DEL SOTTODIALETTO COASSOLESE

Le parole di questo parlare sono piane o tronche con sillabe semplici, e suono largo, le parole sdruciole sono rare o di adozione moderna. Generalmente le parole hanno l'accento tonico largo sull'ultima vocale, quando questa precede un'apocope (troncamento finale), p. es. gli infiniti e i part. passati dei verbi in *â* e in *î* e le parole finienti in *un*, in *gn'* es. *Amâ, drûmî, librun, barùgn'* (amare, dormire, librone, mucchio)... Hanno l'accento tonico stretto sulla *â* finale quando la penultima sillaba non ha suono largo (colla vocale è, à o un dittongo) es. *farinâ, garinâ, tumâ, fêlâ* (farina, gallina, toma, fetta), al plur. *farinè, garinè, tumè, fêtè* (colla è larga e breve). Così pure tutte le parole italiane e piemontesi in *ia* e alcune in *ia* es. *miâ* (mìa), *curiâ* (coreggia), *fijà* (figlia).

Le parole finienti in italiano o in piemontese in *à, é* non variano la finale passando in coassolese, es. *fritâ* P *fritâ* (fritata), *sulê* P *sulê* (solaio), *suçetâ* (società)... Una modificazione nell'accento tonico ha generalmente un'importanza tale da cambiare nettamente il significato della parola, come in questi esempi:

<i>aira</i> , aia	<i>airâ</i> , contenuto in un'aia (2)
<i>aiva</i> , acqua	<i>aivâ</i> , risciacquamento
<i>artâi</i> , dito del piede	<i>artâi</i> (bütîà d'...) salumeria
<i>arüâ</i> , bruco del cavolo	<i>arüâ</i> , arrivare

(1) *Fnâ* v. significa fare tutte le operazioni necessarie per fare seccare l'erba falciata e ridurla in fieno; in italiano manca un v. che abbia precisamente questo significato; c'è solo rastrellare con significato generale.

(2) Le parole coassolesi in *a* o *â* formano derivati in *â*, verbi e part. passati o nomi indicanti la quantità, l'azione, il contenuto, es. *fümma, fümâ, sapa, sapâ; nâ fümâ, nâ sapâ*.

<i>arviná</i> , rovina, frana	<i>arvinâ</i> , rovinare,...to, franare,...to
<i>bás</i> , balbuziente	<i>bàs</i> , basso
<i>brùse</i> , avanzi di fieno nella mangiatoia	<i>brusè</i> , pustolette, rododendri
<i>bucá</i> , bocca	<i>bucâ</i> , boccata
<i>bulá</i> , bolletta	<i>bulâ</i> , bollare,...to
<i>butái</i> , polpaccio	<i>butàj</i> , botti
<i>cariá</i> , sedia	<i>cariâ</i> , caricare,...to
<i>cària</i> , carica sf. e voce del v.	<i>cariâ</i>
<i>a càrie</i> v. carica	<i>cariè</i> , sedie
<i>çuca</i> , enfiazione traumatica alla testa	<i>çucà</i> , senza corna
<i>dì</i> (1), giorno	<i>çucâ</i> , colpo dato colla testa
<i>a dãn</i> , danno v.	<i>dî</i> , dito, dire
<i>fasa</i> , fascia	<i>dàn</i> , danno sm.
<i>fáuda</i> , gonna, grembo	<i>fasâ</i> , fasciare,...to
<i>fěj</i> , figlio,...i	<i>faudâ</i> , grembiule
<i>fila</i> , fila	<i>fî</i> , fico,...chi
<i>fritlá</i> , fritta	<i>filâ</i> , filare, capecchio
<i>gětá</i> , robia tintoria	<i>fritâ</i> , frittata
<i>giùvan</i> , giovane	<i>gětâ</i> , sciamare
<i>lüná</i> , luna	<i>Giuvàn</i> , Giovanni
<i>mái</i> , miglio	<i>lünâ</i> , lunazione
	<i>mài</i> , mai, maggio, albero di cuccagna
<i>mánia</i> , manica o voce verbale	<i>maniâ</i> , maniglia
	<i>maniâ</i> , mettere il manico
<i>másç</i> , mescolato	<i>màsç</i> , maschio
<i>Mé</i> , Bartolomeo	<i>mè</i> , mio
<i>mìna</i> , mina	<i>miná</i> , misura antica
	<i>minâ</i> , minare,...to
<i>ná</i> , una	<i>nâ</i> , nato,...ta
<i>nus</i> , noi	<i>nûs</i> , noce (frutto)
<i>pái pái</i> , paura	<i>pài</i> o <i>pai</i> , tranquillo o plur. di palo

(1) La *è* finale ha suono largo e breve e la *é* ha suono stretto, le altre vocali coll'accento acuto sono strette e brevi.

<i>pàn</i> , pane	<i>pàn</i> , panno
<i>pàs</i> , pesce	<i>pàs</i> , passo, appassito
<i>pât</i> , peto	<i>pât</i> , patto
<i>pià</i> , piglia v.	<i>pià</i> , piega (sf.)
	<i>pijâ</i> , pigliare
<i>piê</i> , incavo che serve di maniglia nell'uscio	<i>piê</i> , pieghe
<i>prümâ</i> , sottile, primavera	<i>piê</i> , prendere
<i>pümâ</i> , penna	<i>prüma</i> , prima
<i>pumè</i> , melo	<i>pümâ</i> , spennacchiare
<i>pus</i> , pozzo	<i>pumè</i> , spece di mele
<i>râsa</i> , razza	<i>pûs</i> , unito in modo posticcio
<i>riâ d' fen</i> , striscia di fieno rastrellato	<i>rasâ</i> , brucciaticcio o v. analogo
<i>a riè</i> , ride	<i>riâ</i> , condire,...to
<i>rigâ</i> , rigo, regolo	<i>a riè o a rièt</i> , rideva
<i>rucâ</i> , rocca per filare	<i>rigâ</i> , rigare,...to
	<i>rucâ</i> , quantità di capecchio che mettesi sulla rocca
<i>sâc</i> , secco, asciutto, forte (colpo)	<i>sâc</i> , sacco
<i>scâ</i> , secca, asciutta	<i>scâ</i> , v., seccare
<i>i sê</i> , io sono, <i>i sè</i> , so	<i>ch'a sê</i> (= <i>ch'a sèiu</i>) che sia
<i>siâ</i> , secchio	<i>siâ</i> , falciare il fieno
<i>spàs</i> , spesso agg.	<i>spàs</i> , spasso, ozio
<i>stufâ</i> , stufa agg.	<i>stufâ</i> , stufare
<i>stupâ</i> , capecchio	<i>stupâ</i> , otturare
<i>süè</i> , civiera	<i>süè o süte</i> , asciutte
<i>sulâ</i> , legaccio, fettuccia	<i>sulâ</i> , allacciare
<i>sulè</i> , solaio	<i>sùle sole pl.</i> di sola
	<i>sulè pl.</i> di <i>sulâ</i>
<i>tumâ</i> , toma	<i>Tumâ</i> , Tommaso
<i>tôte</i> , signorine	<i>totè!</i> , per chiamare un cane
<i>tê</i> , la lettera <i>t</i>	<i>tè!</i> to', prendi
<i>tâi</i> , tiglio	<i>tâi</i> , taglio
<i>vûs</i> , voi	<i>vûs</i> , voce
<i>vêj</i> , vecchio e pl.	<i>vèi</i> , vero o 2 ^a persona, plur. del pres. ind. di <i>andare</i> (voi andate).

CAPITOLO XII

SUFFISSI - PREFISSI - SINONIMI - OMONIMI - SUONI SPECIALI
RESISTENZA ALLA CORRUZIONE

Il coassolese usa i suffissi comuni alle lingue da cui deriva il suo lessico. Le sue parole alterate escono in *un, in, at, ũçu, ot, ola, âs, tâ, asa, una, es.*

Capèl (cappello), *caplùn, caplin, caplât, caplâs; libâr*, (libro), *librùn, librâs, librât, librûşçu; camisa* (camicia) *camisuna, camifasa, camisôt, camisota, camisèlta* (1) *camisola, funtana, funtanaât, funtanâsa; crava* (capra), *cravôt, cravuna, craûtâ; cafa* (casa) *cafota, cafuna, cafasa.*

I prefissi piú usati sono: *ar, in, 'n, dis o dês o s, cun, su, es.* *Arfâ* (rifare), *'nfarinâ* (infarinare), *dêsâ* (disfare), *cunvgnî* (convenire), *sultrâ* (sotterrare).....

Il coassolese ha qualche omonimo cioè parola che senza cambiar di suono, cambia di significato, es. *Bêsun* (cespuglio, gemello), *bosc* (legno, bosco), *piât* (piatto agg., piatto sm.)..... *pûsâ*, (spingere, attingere), *pufâ* (posare, posato o serio), *sâc* (secco, forte o vigoroso parlando di un colpo o di una percossa), *sul* (sole, solo), *şanca* (cattivo soggetto, donna di male affare voce del v. *şancâ* = stracciare, strappare).

Ecco alcuni esempi di sinonimi: *A vische, a brande, a giole, a vampe, a brûfe* (brucia. arde); *fa 'nfiâ, fa chëria* (far credere); *ardrissâ, dâ ardris, dâ dëit* (mettere a posto, accudire); *bac, picât spërsûn*, (piuolo per conficcare nel terreno); *bicër, gurlât*, cade in disuso (bicchiere); *liâm, drügia* (letame); *lurda, rûa, franda, şanca, lingera, schinâ* (cattivo soggetto); *machëirûn, muç d barûn* (mucchio); *parlâ, divifâ, rafunâ* con uno (parlare, intrattenersi parlando con uno); *piât* (scodella di terra), *schêla* (scodella di legno); *slëivru, lofna*, (lampo); (2); e i loro verbi: *slëivrâ* e *lofnâ* (poco usato); *scüritâ, pëcâ, dësdësi* (cosa che non va, che è vergognosa o dannosa); *a va*

(1) C'è anche *camistâ* che ha uno speciale significato: V. il lessico *camisèlta* è un diminutivo piemontese.

(2) Quando il fulmine cade dicesi *lofna* o *trun*.

gnin eit dè ch'... o *a pàsan gnin eit dè ch'...* (= non passeranno otto giorni che..., analogo al P,) *i stu o stun fasant, i fu o fun, i sé dré a fà...* (= sto facendo) e parecchi altri sinonimi dati nei termini disprezzativi a pag. 12.

C'è anche qualche caso in cui il coassolese ha sentito il bisogno di distinguere qualche omonimo P, anche col derogare qualche sua regola generale fonetica, p. es.: la parola P, *punt*, significa *ponte* e *punto* e avrebbe dovuto passare in coassolese invariata; invece il coassolese ha *punt* (ponte) e *puint* (punto di cucitura), al plur. sempre *puint*. A C. sono rare le parole del gergo, quelle di significato figurato o metaforico e le circonlocuzioni immaginose tanto frequenti nei dialetti meridionali (1).

Il coassolese manca dei suoni francesi del *ch* e del *j*, ma ne ha i suoni *e* e *ñ*; ha il suono speciale del *gn* liquido o palatale generalmente come segno del plurale per le parole finienti con *n* al sing. (v. la Morfologia), e quello dell'*e* finale atona è sempre larga e breve.

Il parlar coassolese preferisce i termini propri, quando li ha, ai generici, resiste alla corruzione più del P., ha poche locuzioni di significato figurato o esageratamente ricercate, di cui abbondano i parlari meridionali. Non dice come nel marchigiano: mi son *fatto* un cappello; alla caccia ho *fatto* due quaglie; un contadino va a *fare* della legna... Il Coassolese

(1) Nei dialetti meridionali i traslati non solo sono frequenti, ma molte volte sono ricercati e immaginosi con sinonimie. Eccone alcuni esempi catanesi, fornitimi dal collega G. Musumeci di Catania: Per dire ad uno « *Ragioni o non ragioni?* » il Catanese dice: Ti camina u circicòppulu? (= la tua testa è a posto?) oppure: T'accompagnino i farauti? (= i flauti della tua cornamusa (testa) sono accordati?), oppure ancora: Ti camina 'a matrice (la *matrice* è la chiesa principale = testa) = la tua testa cammina bene, è a posto? Per dire: « *Anima mia, cuor mio* » il Catanese dice: Curinedda (o curineddu) du me' cori. Il *curineddu* è la parte di mezzo è più tenera d'un piede di lattuga, è un diminutivo vezzeggiativo di *cuore*, quindi significa alla lettera: Tu sei ciò che v'è di più tenero e di migliore nel mio cuore.

Il Napoletano dice: M'aggia a levà sta preta dinta 'a scarpa == debbo levarmi quest'intoppo, questo ostacolo, come quando si ha una pietruzza nella scarpa.

dice: i m sè *catà* 'n capèl, i *çapà* o *masà* du quaie; 'n conta-din va *taia* o *ramasà* d' bosch da brüfà.

Nel coassolese non si sono introdotte dall'italiano, dal francese o dal piemontese le locuzioni ricercate, aventi qualche idea sottintesa o, alle volte mancanti di senso comune, come le italiane: *Fare orecchio da mercante*; *colmare una lacuna*; *gatta ci cova*, o come le francesi: *Payer rubis sur ongle*; *chercher midi à quatorze heures*; *à baton rompu*, o come le piemontesi: *Taché 'n butun* (chiacchierare a lunga con una persona); *èsi ancora sutta* (essere ancora sotto le coltri, cioè a letto); *che barba!* (che noia!)...

Il Coassolese, anche non istruito, non guasta le locuzioni con aggiunte ridicole di lettere, non dice come in piemontese: a fa fin a rij, a fa nen da bsogn', darera da mi, a m' ha vèdume, *për* parèj, dreinta, sinc a prün, 'n dîl d' vin 'nt ün bicer,... ma dice: *a fan fin rî, a fa gnin bsugn', sin prün, 'n travès dî d' vin 'nt ün bicer* (1).

Il Coassolese non dà una straordinaria voga a locuzioni con significato vago e strano, le quali diventano poi generali cretinamente ripetute dal basso popolo come a Torino; ecco le più recenti: *a va 'l biroç! pumpa Ghindu! va là che vai bene! e ciò che Dio fece* (= cosa eccellente). Le modernissime locuzioni italiane: *in un primo tempo, in un secondo tempo, volere o volare...*, sono da mettersi colle sopradette piemontesi, con le quali hanno comune la voga. Le vecchie parole: *prima, dapprima, primieramente, poscia, dipoi, per amore o per forza* sono ciarpame. Poi metteremo le parole: *gli assi, i tifosi e il teatro giallo....* che stanno crescendo nel sacro grembo della *Dante Alighieri*.

(1) Si noti in questa locuzione la soppressione di *d'* innanzi a *dî*, (*ün traves d' dîl...*) per eufonia e la soppressione della *l*, lettera non giustificata nella parola *dîl* piemontese.

CAPITOLO XIII

MORFOLOGIA (I)

Articoli determinati — al mas. sing. *lu* o *u*, *l'*, al plur. *i* con suono lungo innanzi a vocale od a *s impura*, es. *lu būru*, alle volte *u būru*, *l' scū*, *l'afu*, *i libār*, *i usèi*, *i scū*; al fem. sing. *la*, *l'*, al plur. *'l*, *i* es. *la garinā*, *l'aiva*, *'l garinè*, *i aive*. Le prep. *'nt* (in), *con* = *c* (con) *për* = *p* (per), *s* (sopra) si uniscono all'art. secondo l'esempio seguente: *sal tèt* pl. *sai tèt*; *sl'æ* pl. *sj æ*; *sl' scū*, *sj scū*; *sl' aiva*, *sj aive*; *sla pèl*, *s' l pèi*.

Articoli indeterminati — al mas. *ün* o *'n*, al fem. *nā*, *n'*, es. *ün* o *'n libār*, *nā cūié* (2) *n'afu*, *n'erba*.

Plurale — Si fa cambiando la *l* finale in *i*, la *a*, *á*, *à*, in *e*, *è*, *ai*, la *n* in *gn* con suono liquido o raddolcendo le finali, *p*, *c*, *ch*, *t*, precedute da *o* o *e* coll'aggiunta di una *i* dopo la vocale (= *oi*, *ai*, *ei*) (3) es. *lu fradèl*, *i fradèi*; *la crava*, *'l crave*; *la pūmā*, *'l pūmè*, *la sucetā*, *'l sucetāi*; *l'om*, *i omagn'*; *lu çap*, *i çaip*; *lu toc*, *i toich*, *lu passarot*, *i passaroit*. Le altre parole non variano al plur. es. *l'os*, *i os*; *l'ūs*, *i ūs*; *lu pas*, *i pas*, *lu tèt*, *i tèt....*

Femminile — Il femminile termina al sing. in *a* o *á* e al plur. in *e* o *è*, es. *la pèla*, *'l pèle*; *na fijā*, *du fijè*; *'n cī* (bambino) *věstī*, *nā civa vēstiā*, *du cive vēstiè*.

Aggettivi possessivi:

Sing. mas.	fem.	Plur. mas.	fem.
mè	miá	mé	mè
te	ta	tœ	(tè) tu
so	sa	sœ	(sè) su
nost	nosta	inœst	'l noste
vost	vosta	i vœst	'l voste
so	sa	(i) sœ	'l su

(1) Non conosco alcun dialetto od alcuna lingua che abbia una morfologia così semplice, così regolare.

(2) Rammento ancora che una vocale coll'accento acuto è stretta e breve, fuorchè la *é* che è stretta e lunga.

(3) La finale *át* coll'accento acuto, diviene *eit* al plur. es. *'n tucāt doi tuchèit*, e la finale *ât* diviene *ait* es. *l'aucait*, *i aucait*.

Pronomi possessivi:

<i>Sing.</i> mas.	fem.	<i>Plur.</i> mas.	fem.
lu mè	la miá	i mé	'l miè
lu to	la tuá	i toè	'l tuè
lu so	la suá	i scœ	'l suè
lu nost	la nosta	i nœst	'l noste
lu vost	la vosta	i vœst	'l voste
lu so	la suá	i scœ	'l suè

Aggettivi e pronomi dimostrativi:**Maschili**

Sing. cast (questo) agg. e pron.; *sto, st'* agg.

Plur. chist (questi) agg.; pron. *chistì*

Sing. cal (quel...), *cl* innanzi a vocale o s impura; *cal-là* o *caulà* pron.

Plur. chi (quei...) agg.; *chi-là* o *caulà*, *chi-lì* o *caulì* pron.

Femminili

chěstà agg. e pron.; *sta*, agg.

chěst o *st'* agg.; *chěstè* pron.

cla (quella) agg. *cla-là*, *cla-lì* pron.

chël (quello) agg.; *chël-là*, *chël-lì* pron.

Aggiungendo dopo il pron. o dopo il sostantivo *lè* invece di *là* si esprime imperfettamente l'idea di cosa o persona vicina a chi ascolta, non essendovi un agg. o pron. che significhi precisamente *cotesto*. Le particelle *sè*, *lè*, *là* equivalgono a *qui lì*, *là*.

Aggettivi numerali — *ün*, *doi*, (al fem. *duè* senza il sostantivo e *du* seguito dal sostantivo) *trài*, *cat*, *sinc*, *ses*, *sel*, *œit*, *nœv*, *des*, *unfe*, *dufe*, *tørfe*, *catorfe*, *chinfe*, *sèfe*, *dërset*, *dëfœit*, *dëfnœv*, *vint*, *tranta...* *stanta...* *sant*. I numerali ordinali terminano analogamente al piemontese, es. *prüm*, *scunt*, *dërsettesim*, *dësiœitesim...* e fanno regolarmente in *a* al sing., in *e* al plur. femminile.

VERBI

verbo *Esa* (essere)verbo *Avei* (avere)

Indicativo presente

mi sé o i sé (= *io sono*)mi iè (= *io ho*)

ti sés

ti às

chial o caulá a l'è

chial a l'a

fem. chilá e clalá a l'è

chilá o clalá a l'a

nus i sun (*n* nasale)

nus i han

vus sei

vus ei

lur o lurieiti a sun

lur a l'han

Osservazione. — La voce verbale *a l'è* (= *it. è*), quando non è seguita da vocale o da *s impura*, perde generalmente la *è* e rimane *al*, es. *Al' è lu prüm* e più spesso: *al lu prüm* (= è il primo); *al* (= a l'è) *bun a gnin* (= è buono a nulla); *a l'è stanc* (= è stanco); *a l'è inutil* (= è inutile).

Al principio di frase la *è* diviene *i* e forma una locuzione spesso impersonale, es. *I vèi* = è vero, *i tart* = è tardi, *i dæina* = è ancor di buon ora, *i unf'ure* = sono le undici.

Alla forma interrogativa dicesi *oi*, es. *Oi vei?* = è vero? *oi tè?* = sei tu? *oi vus?* = siete voi? *oi lur?* = sono essi? Il v. *oi* è invariabile e si unisce a *chi*, *quale*, a qualche preposizione, avverbio o congiunzione come negli esempi seguenti: *Cantoi?* (quando?), *chioi?* (chi?), *cumoi?* (come?), *caloi?* (quale?), *'ntoi?* (dove?).

La stessa voce *è* (= *ho*) preceduta dal *i*, prefisso di 1^a pers., scompare generalmente, rimanendo solo *i* es. *I sægn'* (*ho sonno*), *i fam* (*ho fame*), *i sài* (*ho sete*), invece di *iè sogn'*, *iè fam*, *iè sài*.

Alla prima persona interrogativa dicesi: *ieine?* (*ho io?*) (1).

Imperfetto

mi éru o mi ieru (= *io ero*)mi avèu o mi iavòu (= *io avevo*)

ti eras

ti avès

chial a ier o chial a l'er

chial a l'avèt

nus i eran o nus i ieran

nus i avèn

vus ieri

vus avèi

lur a eran o lur a l'eran

lur a l'avèn

(1) Questo *ne*, unito al verbo, viene dal lat.

Passato prossimo

mi i sé o mi sé stà (= sono stato	mi iè avü (= ho avuto)
ti sés stà	ti as »
chial a l'è o chial all' stà	chial a l'a »
nus i sun stai (1)	nus i han »
vus sei »	vus ei »
lur a sun »	lur a l'an »

Futuro semplice

mi sarù (2) (= io sarò)	mi avrù (= io avrò) ecc.
ti saras	analogamente al v. <i>esa</i> e
chial a sará	al piemontese.
nus i saran	
vus sarei	
lur a saran	

I tempi composti si formano analogalmente all'italiano.

Condizionale presente

mi sarì o sarit (= sarei)	mi avrì o avrit (= io avrei)
ti saris	ti avris
chial a sarì o sarit	chial avrì o avrit (3)
nus i sarin	nus i avrin
vus sarissi	vus avrissi
lur a sarin	lur avrin

L'imperativo di *èsa* e *avei* non c'è, si usano le voci dell'infinito retto da *vinta* o *nt* = bisogna, es. *Vinta èsa* o *nt esa* atteint = bisogna essere attento cioè *sii attento*.

Soggiuntivo presente

ch' i sèiu (4) (= che io sia)	ch' mi áiu (= che io abbia
ch' ti sèias	ch' ti aias
ch' chial a sèiu o a sé	ch' chial a l'aiu

(1) Al fem. plur. si dice anche *staite* per infiltrazione piemontese.

(2) Si sopprime il prefisso *i*.

(3) Innanzi alla voce verbale cominciante con *a* si sopprime il prefisso *a*.

(4) Alla 1ª pers. sing. si sopprime ordinariamente o il soggetto *mi* o il prefisso *i*. Innanzi al verbo dicesi *mi* e *ti*, negli altri casi si attutisce il suono della *i*: *mē* e *tē*.

ch' nus i sèian	ch' nus i èn o èian
ch' vus i sèi	ch' vus èi
ch' lur a sèian	ch' lur èn o èian

Imperfetto

ch'(mi) i füssu(4) (= <i>che io fossi</i>)	ch' mi èisu (= <i>che io avessi</i>)
ch' ti füssas	ch' ti eisas
ch' chial a rüs o füsse	ch' chial a l'eis
ch' nus i füssan	ch' nus eissan
ch' vus i füssi	ch' vus eissi
ch' lur a füssan	ch' lur eissan

I tempi composti si fanno regolarmente coi tempi semplici e il part. passato. I due gerundi sono: *essend*, *aveint*.

VERBI ATTRIBUTIVI

Essi si coniugano secondo un solo modello con poca e lieve differenza fuorchè per il part. passato, es.

Modo indicativo

Presente	Imperfetto
mi cantu (<i>io canto</i>)	mi cantavu (<i>io cantavo</i>)
ti cantas	ti cantavas
chial a canta	chial a cantave
nus o nusieiti càntan (1)	nus o nusieiti cantàvan
vus o vusieiti canti	vus o vusieiti cantavi
lur a cantan	lur a cantavan

Osservazioni. — a) Innanzi alle prime persone sing. e plur. c'è il prefisso *i* che si può sopprimere se s'incontra con un altro *i*.

b) Le terze persone sing. e plur. hanno il prefisso *a*.

c) La 1^a e la 3^a persona del plur. hanno sempre la medesima desinenza.

d) L'accento tonico rimane sempre sulla stessa sillaba che alla 1^a pers. sing.

e) *Vusieiti* e *nusieiti* si usano parlando a più persone.

(1) Al femm. *nufiaute*, *vufiaute*.

f) Il passato semplice o passato remoto non esiste, essendo sostituito dal passato composto o passato prossimo, es. Io feci... = io ho fatto... = *i fait*...

g) L'idea del futuro è espressa con una locuzione adatta, es. Leggerò = *i lesu pœ* (leggo poi), eccetto in pochi casi nei verbi ausiliari.

Condizionale presente	Imperativo presente
mi cantrì o cantrìt (<i>canterei</i>)	
ti cantris	canta
chial a cantrì o cantrit	cantuma
nus i cantrìn	cantè
vus cantrissi	
lur a cantrin	

Congiuntivo

Presente	Imperfetto
ch' i cantu (<i>che io canti</i>)	ch' i cantèisu
ch' ti cantas	ch' ti canteisas
ch' chial a cantu	ch' chial a canteis
ch' nus i cantène (1)	ch' nus i canteisan
ch' vus canti	ch' vus canteisi
ch' lur a cantène	ch' lur a canteisan

I verbi *andâ, fâ, dâ, stâ* (andare, fare, dare, stare) offrono qualche anomalia.

Presente indicativo — mi i fú o fún, tē fàs, chial o chilá a fá, nus o nu^fieiti i fán, vus o vu^fieiti fèi, lur o luriaute a fán (badare all'accento tonico: 'breve, largo e lungo), i vú o vún vàs, a vâ, i ván, vèi, a ván.

Analogamente *dâ* e *stâ*, ma quest'ultimo alla 1^a pers. fa solo *istu* (in una sola parola coll'accento tonico sull' *i*).

Imperfetto indicativo — Eccetto i verbi regolari della 1^a coniugazione, gli altri si coniugano tutti colle stesse desinenze es. mi i fasóu, tē fasès, chial a fasèt, nus i fasèn', vus fasèi,

(1) Si usa anche *cantan* invece di *cantène*.

lur a fasèn'; mi 'nda^fou,... ès,... èt,... èn',... èi,... èn'; mi sta^fou(1)
...es,... èt,... èn',... èi,... èn'.

Presente congiuntivo — ch' i vùgnu o andugnu, (2) ch' i fùgnu, ch' i dùgnu, ch' i stùgnu, colle altre desinenze: gnas, gnu, gnan, gni, gnan. *Vgnù* e *tnù* (venire e tenere) si coniugano analogamente, il loro part. passato ha doppia uscita: *vgnù* e *vgnù*, *tnù* e *tnù* al femm. sing.: *vgnùvâ*, *tnùvâ* col pl. regolarmente in *vè*.

All'imperfetto congiuntivo e al presente condizionale tutti i verbi seguono lo stesso modello.

Sono irregolari le voci di *vulèi* (volere), *pulèi* (potere): mi vœ, ti vœs, chial a vœ, nus i vœlan, vus vœli, lur a vœlan.

Analogamente fa il verbo *pulèi*: mi i pœ, ti pœ, chial a pœ... (3). *Savèi* (sapere) fa al pres. mi i sè (coll'è larga, ma brevissima), ti sàs, chial a sà; il resto è regolare: *i san*, *sèi*, *a sà* (*sèi* è anche voce del v. *esa* = *siete*).

Il participio passato — Il part. passato della 1^a coniugazione (coll'infinito in *â*) termina collo stesso suono dell'infinito rappresentato con *â* o *â*, fa in *ai* al plur. ed è sempre d'ambo i generi. Gli altri participi terminano in *u*, *i*, *l*, sono invariabili al maschile, al fem. terminano in *â* al sing. e in *è* breve al plur. se sono variabili in italiano, es. *'n fœj scrit* (un foglio scritto), *doi fœj scrit* (due fogli scritti), *nâ pagina scritâ* (una pagina scritta), *du pagine scrittè* (due pagine scritte).

I participi in *ù* fanno al fem. sing. in *ùâ* o *ùvâ* e regolarmente in *ùè* o *ùvè* al plur.

Il participio di *pulèi* è *'mpsù*.

Posto e ordine delle particelle pronominali — Le particelle pronominali che possono accompagnare il verbo o disunite prima di esso o unite dopo, seguono la sintassi del piemontese, es.

An na darà = *ce ne darà* Daine = *dagliene* o *dargliene*

(1) Si dice anche, per infiltrazione forestiera, *mi stàvu*, *ti stàvas*, *chial a stave*.

(2) Si sente anche dire: *ch' nus andèn'*, *ch' lur andèn'* = che andiamo, che essi vadano.

(3) Si dice anche: *a pœl*, *a vœl* per infiltrazione piemontese.

Ai na darà = <i>gli ne darà</i>	I vna o vna pij? = <i>ve ne prendete</i>
A s na van = <i>se ne vanno</i>	Catasne (=catà s ne) = <i>com- prarsene</i>
I s na van = <i>ce ne andiamo</i>	A vna dà = <i>ve ne dà. Damne = dammene.</i>

SAGGIO DEL PARLARE COASSOLESE

COSE VEIE SANPA NŒVE

La vedua e la garinà

Na póura vedua a l'avèt na garinà sula sula (= sula e peligrina) ch'a j fasèt sinc œ la smana. La pouira dona a n' arl viü set pēr smana e quindi a s'è bütà a dâ a la garinà dabun d mingiâ. Chèlu arrivà? La garinà s'è 'ngrassà trop e a l'ha cessà d fâ l'œ. Cuntentumse d pœ, si voelan viva cunteint (tranquj).

I spî d seil

'N d 'n paisan (cuntadin) a l'è 'ndà, cun so fij Anrî, 'nt 'n so camp pēr vê s la seil er mœira. Lu mafnâ, senza spe-riensa, a l'ha dit a so pare: Bœichè, pare, 'm' a l'an la testa auta e superba certe piante, sigürameint chël piante là a sun pì bune d'i aute ch a s'inchinan vers tèra. Lu pare a j ha rispòst: J spî ch ausan tant la tèsta a sun vœit o casi vœit e i eiti ch a s'inchinan vers tèra a sun pjgn' d bun gran.

G. A. PERUCCA.